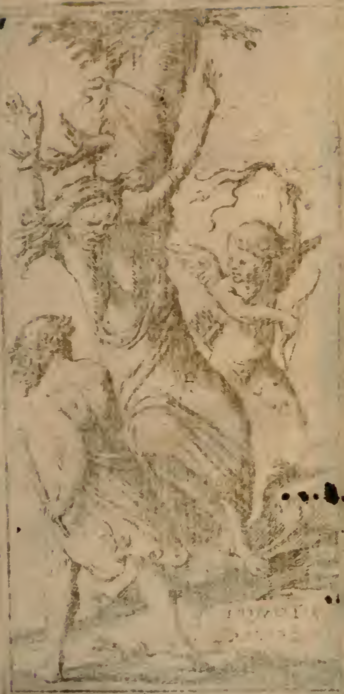

LA TOMIRI
IN SCITIA



LA TOMIRI IN SCITIA

Opera Regia

DEL CAVALIER BRINA.

All' Altezza Sereniss.

DI

ALESSANDRO PICO

II. DVCA DELLA MIRANDOLA

Marchese della Concordia,

Signore di S. Martino in Spino di Quarantola, &c.



In Bologna, per Giacomo Monti. 1674.
Con licenza de' Superiori.





SERENISSIMA ALTEZZA.



GRan fortuna è l'esser debitore di V. A. S.! Perche multiplicando ella sì frequentemente le grazie, si dichiara non curarsi vederne mai cancellate le partite: si contenti almeno ch' vna Penna fallita sù questi poueri fogli confessi per sempre al Mondo i suoi doueri, appoggiando alla di lei protezione i vanti d' vna delle maggiori Guerriere dell' Asia. Questa è Tomiri. Si sà che l' Amaz-

zoni della Scitia han sempre bramato la Conuersatione degli Alessandri. Non voglio però conforme la pazzia dell' uso comune obbligar V. A. alla lettura di questo Libro inzucherandogli la soprascritta co' Panegirici, perche abbastanza le Glorie della nobilissima sua Casa han famigliare l' ingresso dentro le Reggie de' maggiori Monarchi d'Europa. Ercole dopo hauer estinta la Fera dell'Erimanto non sdegnò tesser ghirlande di fiori per farne dono alle Vergini di Megara. Achile al dir d' Omero per vccider l' ozio qual' Argo addormentaualo sonando la Cetra frà le Donzelle di Sciro. Ciò forse potrà nell' ore disoccupate far cadere da V. A. vn guardo sù queste linee affinche da' loro caratteri possi ella conoscere gli vmilissimi sentimenti della mia diuozione. Per guadagnar que-

ste

sto punto fò voti alla Fortuna. Ed à V. A. S. profondissimamente m' inchino.

Di V. A. S.

S. Gio. in Persiceto
il 1. Aprile 1674.

Vmiliss. Ossequiosiss. & Obbligat. Ser.

Gabriel Brina.

V. D. Ioseph Cribellus Cler. R. S. Pauli, in Metropol. Bonon. Pænit. pro Eminentiss. & Reuerendiss. D. D. Hieronymo Card. Boncompag. Archiepisc. Bonon. & Princ.

Imprimatur.

F. Augustinus de Alexand. Prouic̣ar. S. Offic. Bonon.

Al Sig.

CAVAGLIER BRINA

Per la sua Tomiri in Scitia.

Del Sig. Dottor Luca Fabri.

DA freddo Ciel, cui pallidetta luce
A' suoi giorni pigmei tinge il sembiante.
E, à l'Ecclitica in vano il Sol conduce,
Perche gelida è troppo, Eto anhelãte;

Penna famosa à questi lidi adduce
Chi fù Monarchi à debellar bastante;
Onde à la prisca età chiara riluce
Se Guerriera trionfa, ò s'arde amante.

Le gelate Memorie inchiostri ardenti,
Che sù fogli pregiati il Mõdo inchina,
Fian di Tomiri à rauuiuar possenti;

E dir si può, ch' à Scitica Reina
Oggi via più, che gli adamanti algẽti
La corona ingemmò l'Itala BRINA.



Del Sig. Sebastiana Galluzzi.

PVoi ben Vecchio immortal, ben strugger puoi
Con le tue scosse ogni più salda Mole,
E bene inuolar sai, qual'or tù vuoi,
Le Torri al Fato, ed i Colossi al Sole.
Mà dotto foglio pauentar non vuole
La potenza fatal de' denti tuoi,
E schernir saggia Penna, e trõcar suole
L'ardir del volo tuo co' voli suoi.
Quindi col saper suo maneggia il Brina
De le tue forze à rintuzzar l'orgoglio,
Sol per l'eternità Penna . . . .
E formandosi eccelso vn Campidoglio,
Cinto d'Allori, e palme, alza, e destina,
Più ch à Tomiri, a la sua fama il foglio.

Del medesimo.

PErano i Zoroastri, e al Mondo ignote
Sian degl'incanti omai l'atti possẽti,
Che senza proferir Tessale note
Puonsi animar le già sepolte genti.
Quindi con dotti, e gloriosi accenti,
D'vn Eroina le memorie immote
A noua vita da le polui algenti
Scrittor Toscan senza magia riscote.
Così Quella che spinse a morte i Ciri,
Se prouò poi di Cloto ira fatale (ri.
Qui di nouo regnante il Mõdo ammi.
Indi d' Occhiuta Dea legga sù l'ale,
Che mẽtre auui ua il Brina oggi Tomiri,
Dona à le glorie sue vita immortale.

A'Chi

A' Chi Legge.

LEttor mio son quì di nuouo à darti piacere. L'hauer tù gli anni passati portato sì frequente in Scena vn' altro mio Componimento: fà che di vantaggio mi ti creda amoreuole. Questa volta non voglio con preghiere di compatimento, ò di scuse comprarmi il tuo giudicio: Di quando, in quando mi lascio vedere con qualche foglio inchiostrato, per compiacere al capricio, e non per buscarmi vn cantoncello frà Litterati. Eccoti Amico fauoleggiata la Storia di Tomiri (già se ne contenta Aristotile.) Costei per esser Donna di gran sussiego non potea comparire in Teatro, che trauestita all' vso del Secolo. Tant'è. Anche vn dì spe-

ro farti vedere Xenocrate in ballo. Del resto poi già ch' ogn'vno scriue à suo modo per coglier più pensieri, non hò voluto partirmi dall' vso comune. Di tutto n'è seguita la proua con publica recita sul Teatro de Candidi Vniti in Persiceto, affinche tù possa starne sicuro da ogni dubbio. Deuo dirti ancora che trouando frà questi Caratteri Sorte, Paradiso, Fortuna, Fato, Adorare, ò altro simile, dì pure, che tutto è scherzo della Penna, ò vezzo dell' Arte, e non colpa d'vn cuor Cattolico. Stà lieto, e voglimi bene.

ARGOMENTO.

TOmiri valorosissima Regina de' Messageti nella Scitia, implacabile ardendoli in seno lo sdegno per la Morte del Figlio, s'adoprò tanto col cuore, e con la frode, che tagliò à pezzi in poch'hore d'vn giorno Ciro Rè di Persia con ducento milla Soldati, e non contenta volle, attuffando di propria mano la Testa dello stesso Monarca in vn'vtre di sãgue, smorzar nel freddo lauacro le fiamme de' suoi furori. Tanto scrissero Erodoto, Giustino, e Senofonte.

Verisimilmente si finge poi, che Tomiri per temprare i calori della Vittoria conuitasse in sua tenda molti Prencipi Auxiliarij. Frà quali Poliarco Rè di Lidia, e Doraspe Prencipe di Cirene pretensori delle sue Nozze, per certa ispressione di Canto infine della Cena insorgessero a manifesto contrasto.

Che Poliarco certificato dell' Animo parziale della Regina verso Doraspe, giurasse a Tomiri la riuolta dell' Armi sue contro la Scitia.

Che frà l'vna assistita dalla fedeltà di Doraspe, e Tigrane Prencipe di Damasco innamorato d'Idalba Sorella di Tomiri, e l'altro aiutato dalle fro-

di

di d'Orefte Generale della ftessa Regina feguiffero molti affalti, Combattimenti, e forprefe.

Che finalmente reftando fuperiore la Fortuna di Tomiri, fatto prigione Poliarco, da caratteri d'vna Spada reftaffe chiaro effer egli Fratello à Tomiri.

Che per tal'accidente fuanita la pretéfione di Poliarco, e fermate le difcordie (aggiuntaui la confeffione Orefte Autore di tutte le frodi) fi ftabiliffero le Nozze di Tomiri, e Dorafpe, e di Tigrane, & Idalba: Ciò tutto con molti altri auuenimenti vniti alla Storia fudetta compone la teffitura dell'Opera.

INTERLOCVTORI.

Tomiri Regina de Messageti in Scitia, Amante di
Doraspe Prencipe di Cirene.
Idalba Principessa Sorella di Tomiri, Amante di
Tigrane Prencipe di Damasco in Soria.
Oreste Generale di Tomiri.
Poliarco Rè di Lidia innamorato di Tomiri, e di lei Fratello isconosciuto.
Eurindo Paggio di Corte.
Bartolino Bolognese Cortegiano Sciocco.
Orgonte Mago del partito di Poliarco.

Persone che non Parlano.

Arcieri di Doraspe.
Arcieri di Tomiri.
Soldati di Tigrane.
Soldati di Poliarco.
Damigelle d'Idalba.
Soldati d'Oreste.

Nel Prologo.

Discordia.
Himeneo.
Amore.

Nel Primo Intermezzo.

Psiche.
Amore.

Nel

Nel Secondo Intermezzo.

Venere.
Adone.
Amore.

Scene dell'Opera.

Cortil Regio.
Padiglioni.
Reggia.
Bosco.
Camere Reali.
Giardino.

In Temisbi Città Regia della Scitia.

Discordia Imeneo, & Amore.

Discordia di sotto terra. OMbre fiere
Disserateui.
Spalancateui
Porte nere. *Vscendo.*
Quì non può
Dormigliosa
Prender posa
Hoggi colei
Che là sù frà gli Alti Dei
Vna volta guerreggiò.
Quì non può, &c.
Quella son' io, ch' á bersagliar le Stelle
M' adoprai Consigliera,
Che fei soura le Nubi
Per man di Briareo volar le Selue,
Ch' a le trè Dee più belle
Sù le riue del Xanto
Le mutanze prouar fei di Fortuna,
Quando posò frà loro
Sù la rotondità d'vn pomo d' oro.
Io, io quì doue interizzito il verno (quãto)
Pianger nõ può perche sù gli occhi (o
Borea cò fiati suoi gl'indura il pianto;
Doue continui giacci,
Doue continue neui
Sotto l'Artico Ciel del Sole à scorno
Cõ perpetuo cãdor dan lume al giorno;
A più bell'opre auuezzarò la mano
Cò viperei tormenti
Flagellarò la Pace

Quell'oziosa Vergine, che sempre
Nemica al Dio de l' Armi
Lusinghiera
Consigliera
Al sonno intenta
In braccio ad Armida
Rinaldo addormenta;
Per costei sconuolgerò
Gli Astri erranti, e gli Astri fissi
Spopulerò, scatennarò gli Abissi.

Amore, & Imeneo uno da Destra, l' altrò da Sinistra volando.

Im. Lasciatemi, o Stelle,
Am. Datemi l'Arco mio, le mie quadrelle
A 2. Colà giù
Im. Volerò,
Am. Ferirò,
(Perche soffrire
A 2. (Tanto ardire
(Non posso più.
Am. Chi sei? Oh che paura.
Im. Parla brutta figura.
Dis. Chi son? ah, ah;
S' io vado in collera sò che sarà
Bisognerà
Am. Di Mostro orribile,
Parla di sù.
Dis. Non è possibile,
Ch'io soffra più.
Am. e Im. Sù, sù parla, chi sei?
Dis. Nascon questi guerrieri
Doue pisciano i Dei.

La Fortuna,
Che già mai
Sorte alcuna
A' nostri guai
Di contento donar suol,
Oggi vuol,
Ch' io mi trastulli
Danzando,
Scherzando,
Con questi Fanciulli.
Fermateui,
Quietateui, (trasti:
Maggior piacer non hò, che vdir con-
La Discordia son' io, tanto vi basti.
Am. Quella, che vccise Augusto?
Ch' auuelenò Alessandro?
Che tanti Eroi sul Tebro
In poluere ridusse?
Che l' Europa atterrò, l'Asia distrusse?
Quell' è quell' empia? Oh Dio!
Dis. Quella, quella son' io.
Am. Che tanti Cori à mie catene auuinti
Cò l' aggiacciate Neui
Di mille gelosie smorza le Fiamme
De più casti Amatori?
Che di strage, e rouine
Animando la destra
Lascia vedue le piume in abbandono?
Dis. Quella, quella io sono.
Guai al Mondo s' vn dì
La sù in Cielo
Non battagliassero
Il caldo, e il gelo,
Se non girassero

Gl'

Gli Orbi così;
Viuono gli Enti
Ne la Discordia sol de gli Elementi.
Im. Se il Dio de Sponsali
La face perdesse.
Am. S'Amore rompesse
L'Arco, e gli Strali.
(Il diletto quà giù interdetto
A 2. (Vedria l'Huom mai più giocondo
(Nel primiero Caos distrutto il Mōdo
Dis. Seno à seno, e Core à Core
Con vn guardo vnischi Amore;
Io con vn sdegno sol vuò darli pene.
Romperò,
Spezzerò
Lacci, e catene
(Poca pace
(In questa Reggia
A 3. (Pretende
(Chi offende,
(Chi sempre beffeggia
Am. I miei Strali? *Dis.* Le mie Serpi?
Im. E la mia face?
Dis. All'Armi sù sù
Picciol Fanciullo.
Am. Im. Donna adirata
(M'è vezzo, e trastullo
A 3. (Tenzone più grata
(Nō sò bramar. Oggi vedrai mio core
Im. Che sà far Imeneo. *Dis.* Discordia.
Am. E Amore.

Amore, e Imeneo Volarrno, e la Discordia s'atterra.

AT-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Padiglioni con Foro. Regia Tenda nel prospetto.

Tomiri. Poliarco. Doraspe. Tigrane, & Oreste.

Sedendo à Mensa infine della Cena corteggiati alla grande, si suonano Trombe allegre.

Tomiri fà cenno alle Trombe.

Tom. E Ben che dite Rè di Lidia?
Pol. Che morì Ciro.
Tom. Oh Dio! Mi conuien pure con vn sospiro idolatrar quel Destino, che mi donò sì belle Vittorie. Godea tanto costui veder tempestosa la fortuna dell' Asia, che dentro vna calma di sangue hò voluto portargli di mia mano i naufragi. Ecco essercitata la vendetta, ecco punita la colpa. Vadi mò fastosa quell' alma à i Regni dell' Ombre, e con altri ducento milla di que' miseri, che colà giaciono estinti sù le riue dell' Arasse, ch' io per mè dirò solo, ch' ogni smoderata altezza và sempre à terminar ne precipizj: con queste mete i Numi dan fine all' vmane azioni, perche non s' inoltri il pensiero à cercar le sue perdite. E spazzia pretender con violenza rapire gli Allori alla

Schia. Qui mai giunsero i voli dell' Aquile Romane, Dario fuggì, cento milla Macedoni sepolti dentro le nostre arene, son pur hora d' impaccio à gli aratori del Termodonte. Questo Clima indiamantito dall' inclemenza del Cielo hà così lubrico il suolo, che piè forestiero mai può fermarui il passo. Vdite Poliarco; diman nel Teatro maggior di Talestre in segno della stima, ch' io fò del vostro valore, trionfarete all' vso de' Messageti.

Pol. Nò Regina.

Tom. Così voglio. Que' Lauri, che poc' anzi mi languiuano sù la fronte, oggi bagnati da vostri sudori, più che mai belli verdeggiano in mezzo le Vittorie. Questo giro, che m'indora il crine con interminata circonferenza additaua al mio Regno perpetue vicende; Mà la virtù del vostro ferro gli ferma il moto, gli dà pace in mezzo à i contenti.

Pol. Non è così Regina, queste son marauiglie del vostro valore, proue de' vostri guerrieri.

Tom. Le vittorie solite à pratticarsi dalla mia destra in me non cagionano punto d' alterigia: troppo viuo sazia di glorie.

Dor. Per me vi giuro, ò Grande, che sempre combattei all' ombra del vostro scudo. Tomiri vuol, ch' io parli così.

Tig. Io poi non pretendo vantaggi di gloria nella sconfitta di Ciro; perche intesi

sem-

sempre seruire alle vostre fortune, o mia Regina.

Ore. Dunque, Signore, perche sdegnate con si modesti rifiuti l'opre del vostro valore?

Pol. Che nobil congiura! Son vinto le palme, i trionfi son vostri, o Tomiri, e come di cosa propria ne potete disporre a vostro capriccio: a me tocca il dono, & io per pormi in grado di debitore, mi fò incontro le vostre grazie.

Dor. Viua dunque Poliaco) *E viua. Suonano le Trombe.*
Tig. Viua il Rè di Lidia)

Tom. Alle sue glorie trionfi dunque l'vdito col canto; venghi Eurindo. M'è caro costui per esser di voce molto soaue, e d' inuenzione mirabilmente arguto.

Pol. Straniero forsi?

To. Sì, l'hebbi in dono dal Rè di Bizantio.

SCENA SECONDA.

Eurindo, e sopradetti.

Tom. CAnta.

Eur. Dica Vostra Maestà.

Tom. Canta.... che sò io, canta d'Armè, e d'Amori

Eur. Vbbidisco.

Tom. Nò: già trionfò Marte; dì qualche cosa d' Amore.

Eur. Sì mia Regina. *Canta.*
Che bizzaria d'Amore
Fat di trè doni vn dono,

In

In trè cori saper partire vn core;
Tener con varie pene
Trè guerrieri in catene,
Trionfa Amor con triplicata frode
Ama l'vn, brama l'altro, e'l terzo gode.
Sol gioua
La proua,
Ch'amando,
Bramando,
Godendo saprà
Ciascun di lor, chi più contento sia
O chi gode, chi ama, ò chi desia.

Pol. Intendo. Sì sì, queste voci cantano i funerali al mio cuore. In vostra Corte si scherza troppo alla scoperta, ò Regina.

Dor. Che temerità!

Tig. Che arrogãza!

Tom. Come a dire.

Pol. Intendo l'enigma.

Tom. E perciò vi dolete?

Pol. Sì, ch' Ennone Amante vi donate a i Paridi, a me poi fuggitiua Dafne vi conuertite in Alloro.

Dor. Troppo dite Rè di Lidia.

Pol. Troppo ardite Prencipe di Cirene.

Tom. Viua Dio non soffrirò questi affronti.

Tutti sorgono con l'Arme in mano.

Ores. S' vccida l'arrogante.

Tig. Questi oltraggi alle Cene Reali?

Tom. Quietateui.

Pol. Scherzi così pungenti.

Dor. Ingiurie sì manifeste

Pol Mi pongono il ferro in mano.

Dor. Non può soffrire il mio cuore.

Tom.

Dor. Non può soffrire il mio cuore.

Tom. Tacete Rè di Lidia.

Pol. Dirò solo, ch' a me si deuono le vostre nozze, o Regina.

Dor. Che pazzie!

Pol. Pazzie? Ah indegno, vile, codardo. A tè dico Prencipe Doraspe.

Dor. Menti.

Tom. Partite Poliarco; Non più.

Pol. Sì. Parto, intanto preparateui alla difesa: Onde la Scitia conosca, che s' io con tante fatiche multiplicai le glorie a' suoi trionfi.

San, qual' asta d' Achil con varia sorte,
Donar l' Armi di Lidia, e vita, e morte. Parte

Tom. Sentite, o Guerrieri: Questa sol voce può fermarui in cuore vna ferma risoluzione di cōseruare ad onta del temerario libera la volontà di Tomiri. Non dubitate amici, perche non son per anco tramontate le Stelle, che ne' calori di Marte mi portorno in mano la testa di Ciro. Gran sciocchezza, pretender con insulti guadagnarsi gli affetti d' vna Regina. Il capriccio in Amore tenta ogni proua per ottener ciò, che brama. Questo timore vi consiglia a richiamar dal campo le nostre bandiere. Intanto rendete con maggior numero di Soldati sicure le nostre difese, e fronteggiate con l' armi i muri opposti al Rè di Lidia, a cui (sentite Oreste) inuiarete fidato Araldo, ch' a mio nome s' esprima, ch' oggi pria che nell' acque mora il giorno, ò affretti la

fuga, ò armi la destra. *Parte*

Tig. Possibile, che frà gli Enti si troui vn composto sì miserabile, che cerchi, per annientar se stesso, incontrare opposti tanto insuperabili! Gran pazzia! Dar libertà alla Eortuna, perche li fugga di mano.

Oref. Chi pretende ciò, che non gli si deue, resta così confuso; Quel posto di merito, cui solo dà fondamento la sorte, non è durabile. Taci mia lingua: Sò io di chi ragiono.

Dor. Sì, sì, Oreste, lo sdegno, che vi tiene accigliata la fronte, presagisse al mio cuore non ordinari trionfi.

Tig. E nelle perdite, e ne gli acquisti ci haurete al fianco indiuisibilmente compagni. Sù, cuore Oreste; si suoni a Battaglia.

SCENA TERZA.

Poliarco, & Orgente.

Cortil Regio.

Pol. INtendesti Amico. Al sicuro fregiate di questi affronti non piegarò mai le Bandiere di Lidia. Che bizzaria di Stelle! Mi credei di vantaggio sicuro sù la certezza de' tuoi detti, ond'è che francamente risolsi batter le carriere della Fortuna.

Org. E però?

Pol. Ditemi dolgo.

Org. Perche Signore?

Pol. Il dissi.

Org. Vi suelai pure la caduta di Ciro, vi giurai Vincitore, v'adorai Trionfante.

Pol. E vero mà.....

Org. Dica V M.

Pol. Perdo ne gli acquisti, e ne' trionfi son mendico di Glorie.

Org. Se p.. mè! La soprascritta de' Cieli mi fà conoscere ciò, che contengono i fogli del Destino, che per altro, le Zifre d'vn volto non pon farmi conoscere ciò, che chiuda vn cuor fraudolente.

Pol. Basta, se per poc' ore, o mio saggio, ti dà l'animo incatenar le piante a i duoi Guerrieri, Doraspe, e Tigrane, pria ch' oggi salga sul meriggio il Sole, mi dò vanto poter trionfar di costei, della Reggia, e del Regno. A ciò solo qui ti condussi.

Org. Picciol scherzo della mia destra. Fingasi V. M. veder costoro in catene, quando anche ciò non fosse, oggi pure con piè vittorioso calpestarete la Soglia di questo Trono. Mà.....

Pol. Con questi dubbj m' auueleni il contento. Vincerò?

Org. Nò Sire.

Pol. Perche?

Org. Troppo seuero oggi vi guarda Saturno.

Pol. Che importa, hò cuore, hò senno.

Org. Cedete alle Stelle.

Pol. Han tal' ora bugiardo l' aſpetto.

Org. E pur ſon Conſigliere dell' Huomo.

Pol. Ma ſpeſſo infide.

Org. A chi non le sà conoſcere.

Pol. S' io perdo sì nobile impreſa, chi darà vita al mio Nome?

Org. Mio Rè, il perdere è certo.

Pol. Così voglio.

Org. Laſciate cadere il giorno.

Pol. M' vcciderebbe l' indugio. Che importa a voi, o Stelle, ſe punto il fianco da queſti furori m' abbandono così ai precipizj. *Parte.*

Org. *Fia ver, ch' alberghi vn' Huom tanta fierezza!*
La loquella del Ciel pur troppo abborre
Alma, ch' a mal' oprare il Fato auezza.

SCENA QVARTA.

Bartolino.

ALla guerra an? Pour Burtlin, Burtlin diſgrazie, Burtlin furfant, Burtlin ſagurè. Alla guerra an? A ſon ſpidì, a ſon ſpidì certo; O pour 'l mie criatur, cminza pur' a pianzr, cminza pr a vſtiru' da curott': poter del Mond! Mi ch' m' hà diſpiasù tant' gl' arm', c' hò fuzì ſempr tant' i rmur, ch' m' ſon laſſà tant' volt' baſtunar, pr n' m' aruultar al cumpagn'! Pr' n' al far' inſtizzir! (L' è vera in cunſcienzia.) Chi m' daghn, chi m' piſtn, chi m' amazzin quant' i voliu,

mi

mi n' vuiandar alla guerra ſi n' mi ſtraſſinin.. Pò far mazor pazziè l' hom? Precipitar vna criatura in breuiſſim' temp, ch' la madr'ihà durà tant' ſtent' a faral, c' hà patì tant' a tirarl innanz' dall'infanzia fin' alla virilità? A m' ſon partì da Cà pr vgnir in ſti band' ſettentrional (dighia ben?) Dou' i dſiuin, ch' mai s' faceua guerra, cos' hoia mò fatt? Nient. A vi ſedr vn poc' mì..... O qusì; al par, ch' m' vigna ſonn'; la vien, la m' vien certo, alliegrament: Mò durmen. L' Arioſt' dis:

S' al dormir mi da pace,
E'l deſtar pene, e guai,
Poſs' io dormire, e non deſtarmi mai.

Dorme ſognando.

L'è quì al nmig, l'è quì..... Sgnor nmig, ch' l' am' perdona..... O Patron luſtriſſim, a i dmand la vita in don... Volal ſti trentadò lir, ſeds bulgnin', e tri dinar ſgnor? Volal la Vallada, al Zibon, l' Brag.....

Segli ſcarica vna piſtolla.

Ah aſſaſſin, ah aſſaſſin a ſt' mod' an? Aiut, aiut, pr d' driè an? Ah furbi, venitem pr dinanz da bon, a bon.

Ode ſuonar inuito di guerra.

Tutta ſella, a Caual? Burtlin ſtà leſt,
Strenz 'l ſcarp, volta fazza, e ſcappa preſt.



SCENA QVINTA.

Notte.

Camere Reali.

Oreste, Tomiri addormentata sopra vna sede appoggiata ad vn Tauolino con lume acceso.

Or. AMmutiscono gli Oricalchi; Marte ripiega le sanguinose bandiere, e col trionfato il Vincitore ad vna mensa frà le tazze festeggia. Quell' onda, ch' a'rigori d' vn Verno tiranno, imprigionata in seno a' duri cristalli, men potea col mormorio di poche stille pianger le sue sciagure, a i tepidi fiati d' vn Zeffiro pietoso da i ceppi sciolte le piante, passeggia i ricchi addobbi di Primauera; poc' anzi annerito il Cielo frà gli oscuri colori dell' ombre, bagnando con humide rugiade il campo, inconsolabilmente piangea le sue perdite; quand' ecco a i lucidi auisi d' vn' Alba ridente precipita la notte, e vedesi fregiar l' azzurro manto de'più fini colori, che ne'suoi luminosi Abissi mai conseruasse la luce; Con somiglianti vicende cangian tempre gli odiati aspetti delle cose mortali! E pur con perpetuo tenore d' ostinata Barbarie stan saldi i Martiri, che mi tormentano, impetriscono i Cieli, non han moto lè sfere

sfere. Gran dire! Mai vidi il volto alla Fortuna. E viuerò? Sì, animo, Oreste. Queste sono le Camere della Regina. Eccola dormendo. Questa è colei, il di cui bello nuouo Elitropio amante continuamente raggiro. E gia, che nell'onda riposa il giorno, n'andrò mendicando i Raggi da gli occhi di questa bella Dormiente. Oh Dio come vagamente riposa! E se ben nel sonno stà sopita l'alta Maestà di costei, pure gli sueglia sul labbro vn certo brio, che anche sonnacchiosa alletta gli Amanti. La direi nuoua Danae, se a questa non piouessero in seno più preziosi tesori. Per tormentarmi l'anima fin queste chiome co' suoi gelosi rauolgimenti mi rubbano i contenti. Eh ardisci mio cuore; vedi che disarmata il volto de' soliti rigori, pare, che n'inuiti alle gioie, n'inuogli a i baci. Scusatemi modeste renitenze d'onore; Non mi rapirete di mano si care fortune, nò. Eccoti Oreste disarmato l'inimico, pacifiche le Vittorie, sicuri i Trionfi. Sì. Sì.

L'afferra per vn braccio, & estingue il lume.

Tom. Oh Cieli! Oh Numi! Aita, soccorretemi, lasciami Traditore, lasciami: dimmi, dimmi chi sei? Che presumi trionfar di sì alta rapina? Pensi, o troppo ardito, ch'io mi prepari a i contrasti? Non hò altr'armi, che il dirti, ch'io son Tomiri Regina della Scitia.

Or. Taci, o bella, taci, che per dar pace

all'anima mia, così mi fù forza turbar tuoi Regj riposi, eccomi a' tuoi piedi, altra risposta non hò fuor, che il dirti; Ch'io sono Amante.

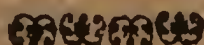
Tom. Amante? Chi offende non ama; e poi vn cuore sì temerario, che vestito di questi affetti, ardisce profanar con insulti la Maestà Reale! Scostati empio.

Or. Poiche l'alta necessità de' miei amori con la strage di tanta mia gente non hà fin' hora potuto comprarmi quanto brama l'anima mia, eccoti ò schiauo, ò reo, ò amico, come più t'aggrada, vn Rè supplicante (così mi gioua il fingere) son Poliarco di Lidia.

Tom. Poliarco? Ah scelerato: con l'armi, e con gl'inganni si procurano gl'affetti delle Regine? L'hauerti giurata questa sicurezza, mi ti fà conoscere molto arrendeuole a i consigli della pazzia. Vedi, o forsennato, sù che vestigia hai incaminata la tua sceleraggine? Vedi Poliarco, già che la soprascritta di questi inganni porta in fronte gli amori, ti dono la vita. Vanne, e tosto fuggi.

Or. Ohimè vien gente, ah fortuna. *Parte*

Tom. E' quì Doraspe; Oh Dio per non introdur sospetti, e per saluar la vita à costui, si finga l'accidente.



SCENA SESTA.

Doraspe sopragiunge, e due Valletti col lume.

Dor. CHe confuse querele, che voci di duolo, che gridi mi rubbano il sonno da gl' occhi? Mia Regina, Mia Anima?

Tom. Oh Dio, che i respiri più vitali dell' anima mia imprigionati nel seno, per assicurare i pericoli del cuore, rendono men vfficiosa la lingua, perch' io non possa esprimerui il mio dolore.

Dor. Presto mio bene, sono insoffribili questi ritardi.

Tom. Sappiate, o Doraspe, che appena partita dal litigioso congresso, qui m'abbandonai, come vedete, ad vn necessario riposo, e dopo vn rauolgimento di mille confusi pensieri, mi chiuse gli occhi vn' affannoso timore. Pareuami sognando vedere da vn' alta Torre accampato l' inimico Poliarco nella Valle di Gioab, doue pur' anco stauano, attendati i nostri esserciti; fui appunto all' inuito d'alcune Trombe parue s' auuolgessero tutti con fiero contrasto ad vna sanguinosa Battaglia, fra' quali pendendo l' incertezza a chi di loro si douessero le palme, ecco all' improuiso quattro scudieri, che portando vn' estinto Guerriero, piangendo diceuano, pouero Doraspe, è morto Do-

rasse; Oh Dio! Si viuamente mi ferì questo suono, che scossa dal sonno, gridando furiosa, abbandono il riposo per vscir della Reggia; ecco ad onta di sì dolorosi fantasmi qui vi trouo mio caro, vi stringo, v' abbraccio, v' adoro.

Vn Paggio accende il lume estinto.

Dor. Sì, sì, mia Diletta, mio bene, mia anima, e già che le Stelle m' hanno fauorito d' vna grazia, che mai haurei saputo chiederle, di far, ch' io vi porti non finta calma frà le sognate tempeste di questi affanni, rasciugate le lagrime, restituite i colori al volto, ricomponeteui all' vsate bellezze. Credetemi, o Cara, che a' vostri voti il Dio dell' Armi, per darui pace al cuore, hà voluto donarmi la vita. Consolateui col ritirarui al riposo, e concedetemi, che stanco dalla passata Battaglia, mi sgraui l' armi dal fianco, e soccorra l' afflizioni del corpo col riposo del letto. *Parte.*

Tom. Sì, sì mio bene.

SCENA SETTIMA.

Oreste, in disparte hauendo ascoltato il tutto, sopragiunto, e Tomiri.

Or. Mia Regina? Seppe col sogno costei sì ben coprir il vero, che m' induce forzatamente a i secondi assalti. Animo Oreste. Siam traditi; Poiarco pur' hora con piè furtiuo passeg-

gia i più riposti luoghi di questa Reggia.

Tom. Possibile! Che temerario! Perche troppo si dilongano i termini del suo viuere, stuzzica la mia sofferenza con si pazze risoluzioni. Muoia il Traditore, ò viuo mi si presenti in catene. Raccomando però al vostro valore questa mia determinazione, e chiudo gli occhi assistita dalla vostra Fede.

Or. Oh vane speranze! Mal può ferir altri, o mia Regina, chi porta piagato mortalmente il cuore.

Tom. Come? Chi?

Or. Io Regina.

Tom. Chi fù il feritore? la piaga ou'è?

Or. E poi?

Tom. S'vccida il feritore, si sani la piaga.

Or. Se chi ferì morir deue, la ferita è insanabile.

Tom. Perche?

Or. Sol può sanarmi chi fè la piaga.

Tom. Che strauaganze non più intese! Quasi fate augurarueмi nemica per poterui dar soccorso.

Or. Fingeteui pur Nemica, potrete forsi con mentito ristoro allegerirmi le doglie? Oh Dio!

Tom. Ne meno potrei.

Or. Se non potete cõsolarmi con finti sdegni, qual pietà potran da voi sperar le mie pene? Ah ch'io moro.

Tom. Che tormenti, o Stelle! Che far poss'io per solleuarui da questi martiri? Che dite Oreste.

Or. Che io dico? Non intendete la fauella d'vn muto caore? Scusatemi, sete poco addottrinata nella scuola d'Amore.

Tom. Amore? Che ascolto?

Or. Queste pallidezze, pur troppo faconde Oratrici, con tacite querele accusano i miei pianti.

Tom. Dite, dite pure.

Or. Dirò, già che da' vostri comandi sento suellermi dal seno i più riposti secreti, che chiuda l'anima mia; contentateui, che questa lingua amorosa Forriera delle mie fiamme, differri con voce dolente la penosa cagione del mio martire. Io v'amo, io muoro.

Tom. Che pazzia! Seguite.

Or. Sentite a che termine è ridotta la miseria d'Oreste; ne pur i sospiri ardiscono volarmi sul labbro: Quest' anima, quante volte passeggia sù l'ali del pensiero per felicitarsi nel vostro volto, altre tante volte sempre timida mi riuola in seno: Adesso sì, ch'io vi confesso poco intendente delle Zifre de gli occhi, in non conoscere vn muto affetto. Siami lecito il dire senza nota di vanto, che Prencipe non inferiore alla vostra condizione, contentandomi del solo titolo di Caualiero, lasciai in abbãdono la Reggia per riferarmi frà le mura di questa Corte. Fù mia sorte a fronte de' vostri esserciti seruirui con l'armi in mano; fù mia fortuna ritogliere a' vostri nemici l'vsurpato Impero; mia Gloria il vedermi fermata

la

la Corona ſul Crine. Ma che vn vile, vn ſtraniero.....

Tom. Piano.

Or. I voſtri comandi m' impoſero il fa- uellare.

Tom. Hora v' impongo il tacere.

Or. Ch' io taccia?

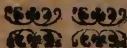
Tom. Sì.

Or. Mai mi fù conteſo il fauellare; E c'hora l'Impero d' vna femina mi leghi l' arbi- trio alla lingua? Mi fermi ſul labbro gl' accenti? Ah Stelle! Mai colà giù frà dannati fù pronunciata ſi barbara ſenten- za; mai s' inteſe, ch' a gl' infiniti loro martiri s' accoppiaſſe il ſilenzio, poſſon pur que' miſeri almen dolerſi, & io così de.....

Tom. Non più, partite.

Or. *Partiam. Citto mio core*
Vaglia lo ſdegno, oue nõ valſe Amore. Parte

Tom. Che arroganze! Se Doraſpe è il mio cuore, coſtui mi tocca troppo ſul viuo. Ferirmi l' ànima per obbligarmi a gli af- fetti? E' vanità laſciarſi perſuadere, che Tomiri habbi vn ſeno capace d' altri Amori, che di Doraſpe. Queſti pen- ſieri maggiormente auualorano le fiam- me del mio ſdegno. Chi è?



SCENA OTTAVA.

Bartolino, Tomirì.

Bar. A Son mi sgnora; volla, ch'a chiama la so Donzella?

Tom. Nò. Sì pure. Vanne. Ferma. Parti. Ascolta.

Bar. Mò Sgnora a i hò fatt' più viaz con la testa, ch' an n' hò fatt' con i piè: an s' tratta gnanc' qusi con vn pour Giouin; quest' è vna cosa, ch' m' fà andar' in volta al zruel.

Tom. Sì, sì. *Parte.*

Bar. An Sgnora, ch' la senta, ch' l' an vada in colra; e poi, ch' la vadia bon viaz'. Al m' è arstad vn' sò che attaccà al man in tal far carezz a qual pour' hom'; mi n' sò s' là siè vna diuozion pr al sangu' dal nas, ò pur d' qul cos, ch' porta al col i Barisiè d' Bulogna.

SCENA NONA.

Doraspe, e Bartolino con un ritratto al collo.

Bar. SEruitor Sgnor Doraspe. Seruitor d' so Eccellenza.

Dor. Che bel ritratto! Chi te lo diede? Onde l' haueſti?

Bar. A l' hebb zà in guerra. Sala qula volta, ch' ammazzai qual mort.?

Dor. Bella impresa. *Prende il ritratto.*

Bar.

Bar. No Sgnor, no Sgnor, ch' l' am compatischi, ò pr memoria, ch' l' am lasci la Zulaia.

Dor. Sì, sì, la Collana. Prendi. Di Tomiri è il ritratto: Pur troppo saluai la vita al Rè di Lidia. Che inferiscono questi Caratteri?

Se Tomiri è il mio Cor, le sue sembianze
Incatenate al collo mio star denno,
Per poterle baciar sempre a mio senno.

Questa volta, o mio Cuore, deui pentirti d'esser stato generoso, se pur non vuoi mostrarti complice con la Fortuna in congiurare a miei danni; pur troppo nel passato conflitto saluai a Poliarco la vita. Gran dire! Che fatto ribello il guardo, m'appannò gli oggetti, mi fè bugiarde le luci! Questi sono miracoli del Destino. Accostati. Amico.

Bar. Dà ment, ch' qustù m' vol tor cuell altr'; cosa cmandla Sgnor? d' grazia ch' la tenghi 'l man a lei.

Dor. Vedesti mai più vaga imagine? Più bel volto di Donna?

Bar. Oh Sgnor, Sgnor sì, già, già.

Dor. Doue? Chi? Quando? Mira, guarda, contempla, chi ti rassembra costei?

Bar. Tasì pur; saui, a ch' la s' asmia? A Madonna Vlie Madr d' l' Ost d' Malalberg.

Dor. E' impossibile.

Bar. N' dsi stà cosa. S' a la vudissi; l' è Sgnor mio grossiera, grandiera, e cuntrapsada giust, cmod è vna stadiera, e s' pia

pia tutta vna ltiera, grassa, grossa, muorbia, bella, mo bella vudi.

Dor. Ah, ch'io getto il tempo inutilmente nel a contemplazione di queste colorate Idee, mentre viue a mia disposiz one l'Originale. Tò, prendi.

Bar. Oh bas la man a V.S. l'è patrona vedla Sgnor. L'hà mò torr.

SCENA DECIMA.

Oreste, Bartolino.

Or. A Questo semplice, men' osseruato fra l'armi, consegnerò il foglio.

Sorte io ti ringrazio.

Bar. Eh al n' accor, ch' la ma ringrazia, l'è sempr' al sò cmand.

Or. Nò!

Bar. Cmod nò.. a vuoi; ch' al tulà, cioè ch' l'al pigli.

Or. Non è douero.

Bar. S' am cuntent mì, ch' accor' altr?

Or. Che chi porta a carattere di ferite scolpito il merito in seno, sia così mal compensato dal debitore.

Bar. Oh l'è liè me Patron, fruitor d' vostra Eccellenza.

Or. Che si fà Bartolino?

Bart. Poh. A fen giust cun dis la canta; a son stà va poc alla busca, e s'hò fatt corrrer dla zent assai, Sgnor mio, mò i currinia vudì.

Or. Come hai fatto?

Bar.

Bar. L' è facil cosa; a i hò sgrafgnà vn sò che, e lor incuntinent i min da drie curtand: e mì vie, e lor drie, perche alla guerra Sgnor la vol esser bona gamba, e mi pò in st' particular, a i hò la gamba nõ sol corrente, ma a i hò vn par d' scarp' spianà, ch' a vag cun fà vn' vsell.

Or. Belle regole ba poltrone!

Bar. An burl cert, a iera Sgnor vn pour mort, ch' s' iera vstinà d' n' vler parlar, e mi pr dspett a i son andà al bissach, e s' i hò tolt qui puoc d' quattrinitt, ch' l' hauiua, e frà gli altr st' qutal dal coll.

Or. Così si fà a ragione di buona guerra. Lascialo vedere.

Bar. Ch' l' a s' accommoda Sgnor, án m' vrè mò allargar tant cmod a i hò fatt con qul' altr; l' al vol vder sol, n' è vera Sgnor?

Or. Vedere, e toccare, sì.

Bar. Oh sù ch' mà vlen dar gust a tutt' i sintiment, a sò cmod à stiam.

Or. Senti, Bartolino. Sò qual sia la tua fedeltà, l' esperienza di questa mi persuade, ch' io possi consignar sicuramente questa Carta alle tue mani; prendi, mà taci, perche tanto viue il secreto, quanto stà sepolto nel cuore, và al campo, fatti strada col mio nome alla Tenda Reale, porgila a Poliarco, e con ogni segreta solecitudine portami ciò, che in ricambio per risposta ne cauerai.

Bar. A v' hò intes, mo d' grazia, Sgnor, an iè zà priguul, ch' a cascas in suspension, nò?

Or. Nò; non hà di che temere, chi hà per Protettore Oreste.

Bar. In cas d' scaramuzza tutt quel, ch' a busc sral pò mio?

Or. Sì: io non pretendo niente.

Bar. Gnanc la part Dominical?

Or. Niente.

Bar. Os allon a quartier, a m' arm, a vag, e s' vign. *Parte.*

Or. Quest'è l'odiata Imagine di Tomiri! Per più schernirmi il Destino mi fà cadere in mano queste abborrite sembianze. Adesso sì, ch'io mi confesso schernito dalla Fortuna, tradito dalle Stelle. Credo stringermi al seno sostanze palpabili, e mi restano al tatto questi freddi colori. Sà costei, che i miei detti sono figli della ragione, mà per sottrarsi alle risposte, mi pone a fronte queste mute sembianze; per non vdirmi, si fà inessorabile in queste tele. Che miseria! piango sù gli occhi di chi non mi vede, scongiuro vna Deità insensata, fò voti a vn sordo Nume. Oh Cieli! possibile, che sì pacifiche Sfere influischino al mio cuore martiri così crudeli? Che la serenità di questi occhi mi facci cadere in seno sì fiere tempeste? Nò, nò, non l' intendere, o pensieri: fù pennelleggiata costei dalle più crude Eumenidi, ch' alberghi l' Inferno. Fù dono della vendetta, non del caso, l' inciampo di questo ritratto, per stuzzicarmi nel seno più seuero lo sdegno. Và, vanne al suolo in mille

pezzi

pezzi abborrita imagine. Ecco io ti dono alle mie piante.

E s' hebbe al mio pugnar vita il tuo Regno
Prouerà; sentirà con varia sorte
Ira, sdegno, furor, ruina, e morte.

SCENA VNDECIMA.

Bartolino solo armato.

LArg fiuò, fatu da banda, scappa al pr i-guil, vudì la stà vn pezz a muntarm' la colta, mò ch' m' la m' monta, la m' passa pò anch' prest. Cos' è quel, ch'm' casca, al pett, la schina?

Quì comparisce vn Palazzo incantato, e cade l'Armatura a Bartolino.

Bon, l' è segn d' brauura, ch' m' li armadur n' s' m' affan, e s' v' zur in cunscienza, ch' a son al mazor pultron, ch' calca terra. Sie maldett al cumbattr'. Con ch' facilità stà Sgnora psiua comp acer sti dù galant' homn, e lassar con pas al so popol. Al manc mi Madr an s' è mai truuà, ch' la dia disgust a nissun in simil materia; ohibò, ch' l' è vergogna. Andarò al Camp dal nmig, am farò mnar alla Tenda dal Rè, a i farò diuotissima riuerenza, a i presentarò la littra, e starò attendend la risposta, mò frà tant' viaggiand s' al m' è fatt vn chi và lì, cuspton cos' hoia da rspondr? Mi n' sò al nom dla ronda, e mi cert pò n' vi dic bugie, mi son poc auuezz a li vsanz dla

bat-

battaglia, e in cunclusion mi m' confid più in t' vna bona scappada, ch' an faz dla più fina armadura, c' habbia i Venezian in t' l' Arsenal.

Voce di dentro.

Burtlin? Burtlin?

Bar. Chi mi chiama?

Vo. Vn Demoni.

Bar. Vn Demoni? Quest srà vn Demoni paisan; siu da Bulogna, ò siu da Malalberg? Ch' l' am dia risposta, sù.

Vo. A son..... A son.

Bar. Sù ben gaiard, chi siu? Mò pian vn poc, tò, tò: mò ch' bella fabrica è questa? Al par al Palazz d' Piazza Farnesa. Oh, la bella cosa, la bella cosa!

SCENA DVODECIMA.

Doraspe, Bartolino, Voce.

Dor. Che stupori, che magie! Che incanti m' ingannano gli occhi? Questa Tartarea mole non fù composta per man d' altri, che dal Fabbro d'Auerno. Opra in vero curiosa da far stupire la stessa merauiglia.

Vo. Ahi Doraspe.

Dor. Che ascolto?

Vo. Doraspe aita, aita mio bene.

Dor. Questa voce è di Tomiri! mia cara, mia Anima doue sei? Chi ti legò frà ceppi d' Abisso? Sentirò penar la mia vita, vdrò languire il mio bene, e quì fermerò

rò i paſſi? Ah timido cuore! Che ſi fà? Che s'aſpetta? Atterrateui, diſſerrateui ineſſorabili porte a i colpi di queſto ferro.

Gli s'aprono le porte, & entra.

Bar. Ch' la vaga, ch' la vaga pur Sgnor, ch' a la ſtarò quì attendend. L'è curriuul aſſai al Giouen. Queſt è vn d' qui qutai, ch' s' odn' dalla luntana quand al paſſa'l litigh driè a la ſtra d' Fiurenza.

SCENA XIII.

Voce, Tigrane, Bartolino.

Tig. O Dio! ſento, non sò come, da non inteſa forza ſollecitarmi le piante a queſta parte.

Vo. Ah Tigrane! Soccorſo, aita, io moro.

Tig. Idalba? Ohime che ſento? Poſſibile Quì dunque ſtà prigioniera l'anima mia Indegnamente d'amico vanterei il titolo, s'io traſcuraſſi per ſua ſaluezza ſagrificarla vita a i pericoli. Apriteui dunque infocate voragini, e datemi albergo frà voſtri tormenti. Quiui ancora ſpero trouar pace, ſe v'alloggia il mio cuore, l'anima mia. *Entra.*

Bar. E dù, e mi ſon d' quij, ch' ſtan d' fuora. Puurit almanc hauiſſi purtà voſc al Viulin, ch' a porriſſi fors' hauer la graza c' hebb' gi Orfeo. Al vien la Regina a vuoi far viſta d' pianzr.

SCENA XIV.

Bartolino , Tomiri , Idalba.

Bar. VH , vh , vh .
Tom. Che hai poueraccio, che piangi? Sei forsi stato sualiggiato?
Bar. Eh Sgnora nò, a sre bon da sualisar i altr mi . Peg Sgnora , peg . *Piangendo.*
Tom Come peggio?
Bar Dorasp Sgnora,al Diaul Sgnora. *Piangendo.*
Tom. Che?
Bar. TigranSgnora . *Piangendo.*
Tom. Come?
Bar Ien andà a cà dal Diaul lor Sgnora . Vudiu la qula cosa?
Tom. Ohime, che nouità!
Id. Chi tantosto eresse così magnifica mole?
Bar. L'è la cà dal Diaul lie vudi Sgnora .
Tom. Perche?
Bar. Prche li dentr' a gli è intra qui Gentilhomin , ch' a dsiua, e mai p s'è vist nsun .
Id. Non dubitate , Regina , se questo è incanto,allo scoprire d'vn specchio, che tengo rinchiuso,vedrete suanire in nulla i magici prestigj , & a noi restituire gli amanti. Bartolino vien meco.
Bar Ch'l' am scusi Sgnora; s'as trattas d'altr', ch' d' Demoni , certo a la seruirei .
Id. Attentipure, o Regina , prendere ciaf-

ciaſchedun di voi la mia veſte, e tacete.
Di queſto vetro a i lucidi riſleſſi,
Itene hor hora a i tenebroſi chioſtri
Ciec' ombre, ſpirti rei, tartarei moſtri.

Battendo il piede.

Quì ſpariſce l' incanto, e reſta Orgonte in potere d' Idalba.

SCENA XV.

Idalba, Tomiri, Bartolino, Orgonte, Doraſpe, e Tigrane addormentati.

Id. SEi vinto, ſei abbattuto, mago iniquo, e fellone.

Tom. Rendimi toſto il bene.

Id. Ou' è Tigrane? Ou' è l' anima?

Tom. O' ch' io t' vccido

Id. O' ch' io ti ſueno.

Bar. Adoſs, adoſs a ſt' barbon, mazza, mazza; ah cauzon! Alla barba, alla barba.

Org. Piano, piano, aſcoltatemi almeno.

Id. Che ſaprai dire?

Org. Dirò, che là i voſtri vaghi dormono ſenza offeſa.

Bar. Non gli credet' Sgnora, i ſon mort i puurit.

Id. Se viuono, a i rai di queſto ſpecchio hor, hor, benche dormiglioſi, ſcoteranſi dal ſonno.

Bar. Saldi, nò, nò d' grazia, n' m' fà andar in colra, ch' an rumpiſſin gl' ampullin da l' ol i d' ſaſs.

Tim. Ecco già cominiano a destarsi. Mio bene?

Dor. Perche rompermi il sonno amata mia Regina?

Tig. Vaneggi mio cuore, ò pur sei desto? Oh Stelle, oh Cieli, che fauori son questi?

Dor. Sognando pareami in questo luoco, o mia bella, prigioniero de' vostri amplessi.

Tom. Si caro, horche sei desto ecco auuerato il sogno. *L'abbraccia.*

Id. Oh amato christallo quanto ti deuo!

Tig. Chi è costui?

Id. Parla iniquo, e dì chi sei?

Org. Vn famigliare de' più tremendi Numi di Cocito. Vno, che a suo piacere scatena i venti. Vno, che sà impouerire de suoi mostri gli Abissi, che fà crollar le Torri, schiantar le selue, e con lo striscio di mille folgori sa far luminosa la notte. Fù vilissimo vanto del mio potere con trè scosse di questa verga inuolarui dalla custodia di mille armati, e col mormorio di pochi accenti farui cader dormigliosi a miei piedi. Mà (o Stelle bugiarde) con stupor di Pluto, dalla virtù d' vn' incantato Cristallo vinto il mio valore, foste ambidue scossi dal sonno, & io condannato a mendicar dalla vostra pietà i miseri auanzi di questa vita cadente.

Tom Alzati scelerato.

Dor. D'ordine di chi?

Tig. Al certo egli è Orgonte.

Org. Di Poliarco Rè di Lidia, qual doppo infiniti assalti, resi sempre vani dal vostro valore, rissoluè coll' arte mia farui suoi prigionieri.

Dor. Belle imprese di Regio cuore! Vile, codardo. Hora dimmi, conoscitù, come inciampasti nella rete, con che pensasti legar la mia libertà? E in mia mano il tuo viuere, il tuo morire; la punta di questo ferro stà numerando le dimensioni, che si frapongono a gli vltimi tuoi singulti. Veh Orgonte, perche possi misurar col tuo Rè il diuario dell' animo mio, ti dono la vita (se così v' aggrada mia Sposa adorata.)

Tom. Non hò volere, che non dipenda dal vostro arbitrio.

Dor. Và dunque, e digli, che quì mi dà l' animo da solo a solo fargli conoscere, ch' egli è vn Rè traditore, con speranza ancora di fargli scontar le sue frodi.

Tom. Digli, che resti di più aspirar alle mie nozze, già che del tutto n' hò dato il possesso (come vedi) a Doraspe; e tù Bartolino sarà tua cura il farti compagno a costui sin fuori del Campo.

Org. Il mio cuore, alta Regina, e voi magnanimi Eroi, che viue al dono della vostra generosa pietà, mai si scorderà di chi gli dà vita.

Resta Orgonte, e Bartolino.

Bart. Alon, alon msier.

Org. Piano, manco Impero.

Bart. Anden, anden; s' al falta fora qula pesta d' qui Paggi n' v' lassa vn pel in la barba cert.

Org. Io ludibrio d' insolenza plebea?

Bar. Eh al vuol lù.

Or. Vedremo poi chi saprà meglio difendersi.

Bart Ah, ah, ah, mò con ch' vul'u dfender gram vecch? Dis qui da Chiuza.

Org. Veditu questa verga?

Bart. Sì ben; e pò? c' ma n' haui altr', poc mal pò far la verga d' vn vecch.

Org. Và, ch' io ti seguo.

Bart. Pian, pian d' grazia; a i hò st' scrupol d' sta verga in tla testa, c' m' dà vn poc fastidi, andà vn po auanti.

Org. Che pazienza! Di che temi?

Bart. Eh nient, nient, ch' las cuntenti pur lei, ch' m' più vecch' la hà d' hauer la precedenza. E pò l' è bona regola al star sicur in qula part, ch' l' occh' n' la pò guardar, perch' stà vostra barba l' è vna bru ta barba, l' è dificil d' accommodars' in spalla. Alla gent si fatta igh' disin vn brutt nom in ti nostr' paesi.

Org. Che hà questa mia barba?

Bart. Barba alcul con suppurtazion, mi son stust, pr' cont d' dinar, com' stala Sgnor? qui batt' al punt.

Org. A me non mancano denari, questo pezzetto di legno mi prouede di quanto occorre.

Bart. Nò, nò car Sgnor, ch' an sò al sò nom, lassen andar 'l cerimoni, ch' lam

daga

daga pur a mi al denaro con ogni sorta d' sicurezza, prch' la sà c' mod è fatt i sulda: s' nsun i hà da barattar l' muned à vui esser mì. Mti fora, mti fora Sgnor, n' m' afflizzi mò più.

Org. Tali non sono gli ordini della Regina.

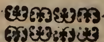
Bart. Eh la n' hà ordnà sti cos; la sà ben lei, ch' a i hò inzegn.

Org. Andiamo, andiamò; quanto sei importuno!

Bart. Fastidioso, e cattiuo. In materia d' toscaneggiar a la prdrì, prche mia Madr fù Toscana, e s' fù tutta la so stirp Toscana, benche mio Padr foss Bolognese; a vui mò cminzar andar in colra; Intendet msier Barbone?

Org. Che Barbone? Vile, mal nato. Non hò più sofferenza; vuò scheernir questo sciocco. Addio. *Quì profonda Orgonte.*

Bar. Auiau oltra Lol; a i vuoi mò dar vn poc d' vantazz, in t' ogn mod a l' azzunzrò. Ohime, ohimè, aiut, aiut, al profōda la Terra, al casca Ciel, al vien sù vn, temp negr negr, al vol timpstar, al m trema 'l gamb, a son imbazzurlì; o pouer hom mì, a son spidì. Mò cosa è quest? Vn' altr Burtlin, dù, trì, quattr. *Quì segue il ballo de simili a Bartolino.*



INTRAMEZZO PRIMO.

Psiche sedendo su'l letto, & Amore addormentato.

AStri fieri perche
Degg' io sempre così
Viuer Consorte, e non saper di chi!
Dormo sola? Non già, con chi Nol sò,
Imeneo m' allacciò, viuo in catene,
Dolor simile al mio mai si trouò.
E' ver son Sposa, è vero,
L occhio al tatto non crede,
Mentisce ogni pensiero,
Perche creder nõ vuol quel, che nõ vede
Psiche infelice! E che farem mie doglie?
Viurem sempre così? (Moglie.
Chi sia il mio ben non sò, sò ch' io son
O quanto volontier vedrei mio Core.
Chi mi bacia, m' abbraccia, e mi vezzeggia.
Peno, nè sò per chi, mi struggo, e moro,
Odio l'Alba, odio il Sol, la Notte adoro.
Ridi pure empia Fortuna
Son piagata, e pur non vedo
Quella man, che mi ferì,
Son frà lacci, e pur non credo
Che dal sen fuggisse vn dì
Libertà di sorte alcuna
Ridi pure, &c.
Che risolui mio Cor? Sempre così
Per incognita fiamma
Arderai? morirai? Oh Dio. Nol sò.

Tal legge, e tai precetti
Ne la Scola d' Amor chi mai intese?
Scusatemi, o speranze,
Fermateui, o pensieri,
Che mi cingete il sen d' aspro cordoglio,
Mostratemi il miò bene, ò morir voglio.
Mia vita, mio respiro
Morirò, penerò
Se i tuoi lumi horhor non miro.
E voi, che in Cielo
D' oscuro velo
Ombre tingete
I raggi al dì,
D' oblio spargete
Chi dorme quì. *Esce dal letto.*
Abbandono le piume,
Ch' a la mia libertà gl' inganni ordiro,
Saprò pur, vedrò pur, per chi sospiro.
Prende in mano l' acciaiolo per batter foco.
Nami rei, stelle auuerse
A che mi conducete!
A mendicar pietà fin da le selci!
Haurà da questi sassi
L' affannato mio core
Scintille di pietà, se non d' Amore,
Cauerà questo ferro
Da vna pietra insensata
Con le sue dure tempre
O gioire, ò morire, ò pianger sempre.
Qui batte fuoco.
Disperdansi
Le tenebre
Che 'l nostro mondo imbrunano;
Dileguansi,

Confondansi
L' odiose caligini,
Che'lmio ben mi contendono;
Non può soffrir quest' Anima
Sì doloroso indugio.
Suanischino,
Sparischino
Ecco auuiuato il dì! *Col lume acceso.*
Questa face forriera
Precorra le mie piante
Testimonio verace,
O di duolo, ò di pace,
Palesi a gli occhi miei
Chi dorme quì, chi sei.
O consolata, ò moribonda Amante.
Da raggi suoi vedrò, saprò qual sia
Le mie pene, i miei guai, la doglia mia.
Sensi voi trauedete, ò che sognate,
Occhi voi v' ingannate.
S' han le Selue Affricane
Mostri così gentil, fere sì belle,
Io vi ringrazio, o Stelle,
Se questa è quella serpe,
Ch' ogn' hor mi dorme in seno,
Che dolcemente m' auelena il core;
Me beata, s' io piansi hora mi pento,
S' è così mi contento.
Che bel Crine,
Che bel labro!
Mai sì fine
Ostro, e Zinabro
Ingemmmò,
Aocoppiò
Tesori, e perle,

Solo

Solo a vederle
Gioisce il core,
De le Nozze costui se il Dio non è,
Giuro a fè,
Ch' è il Dio d' Amore.
Azzurre hà l' ali,
Languido, e stanco
Tien la Faretra
D' acuti strali
Grauida al fianco,
Bendati hà gli occhi,
Musica Cetra
Percuoti, e tocchi
Mano genti..... *Quì scoppia il lume.*
Am. Ohime, ch' ardore! ohime!
Questi affronti ad vn Nume?
Stolti, ciechi Mortali
Con si barbare forme (me?
Ardete il fiãco a vn Dio, che frà voi dor-
Al più bel Dio, che frà Celesti impera?
Chi vide mai, chi mai intese, o Cieli,
Ch'vna Dõna mortal gli amplessi, e i baci
D'vn Dio sdegnasse! Vn Dio, ch'a lei com-
Le più fine dolcezze, (parte
Che brami vn cor quà giù, che proui vn'
E v' è pur chi non prezza (alma.
Doce ardor, sommo ben, cara bellezza!
Misera dì, che temerarie voglie
Indusser gli occhi tuoi
A vagheggiar gli Abissi
De la più bella luce,
Che fiammeggiasse in Cielo
Che indorasse le stelle?
Sì, sì, pur troppo è vero,

Ch'a le gioie, a i diletti,
Per nō dar mai quà giù fermezza alcuna,
Soura lubrica base hà il piè Fortuna.

Psi. Che Fortuna? Che D. i? Senti ben mio,
Ferma, deh ferma il volo, io te 'l dirò;
Curioso desio
(Semplicetta che fui)
Ne l'ardito mio cor fù che peccò.

Am. Sai pur, misera, sai, che troppo ardita
A i piè del gran Tonante
Vccisor, non amante,
Per sì fatto desio Semele ancora
Fatta cenere humil perdè la vita.
Partir, partir degg'io.

Psi. Partire? *Am.* Partire. *Psi.* Oh Dio!

Am. Troppo longo soffrire Amor sostenne,
Lascia, che mi conuiene
Ver l'Eterea Magion drizzar le penne.

Psi. Morirò se parti, oh Dio
Senza vita, e senza core
Terminate son quell'ore,
Che rubelle in Ciel le Stelle
Designorno al viuer mio,
Morirò se parti, oh Dio. *L'abbraccia.*

Am. Scioglimi questi lacci,
Spezza queste catene,
Lasciami l'arco mio, le mie quadrella,
Sì, sì lasciami, o bella.

Psi. Lasciarti? Oh questo nò,
Benche a mè chiuse, e celate
Troppo dolce, troppo caro,
Benche amaro
E' il vostro ardore,
Basta il dire c'hò in sen prigione Amore.
Questi son pur que gli occhi, Che

Che tue Stelle chiamasti,
Tuo splendore, tuoi rai,
Come lasciarli, o Traditor potrai?
Deh muouati a pietade
(Crudel non sò s' io dica, ò pure infido)
Questo sé, questo volto, e queste chiome,
Che d' or, di g gli, e rose
Solo per tuo diletto il Ciel compose.
Muouati questo pianto, Idolo mio,
Non mi lasciare, o Cuore,
Pensaci ben: sei pur bambino Amore;

Am. Cor mio non piangere
Che di quà giù
Querele, e gemiti,
Tua voce flebile
Non curo più.
Così duro Destin non si può frangere
Pazienza mio cor; Deh più non piangere;
I sospir de gli Amanti
Son le musiche mie, sono i miei canti.

Psi. Così dunque potrai
Lasciarmi in abbandono?
Pace, pace mio ben, pace, perdono;
Scusa vn folle desio,
L' errore è condonabile.

Am. Amor è inessorabile,

Psi. Che far degg' io? morire?

Am. Morir. *Psi.* Dunque crudele
Al tuo ben? *Am.* Che mio bene?
Iniqua, ingrata? *Psi.* E come
A chi tanto t' amò d' ingrata il nome?

Am. Le mie leggi violasti,
Per farti rea d' Amor questo sol basti:
Sol quest' ingiuria

Tutt' ira, e furia
Donna abborribile
A te inuisibile
M' alzo dal suolo,
E per mai più vederti al Ciel me 'n volo.

Psi. Ferma, ferma crudele,
Ascolta le querele
Di colei, che chiamasti
Tante volte tuo ben, tuo cor, tua vita,
Oh cruda dipartita!
Come viuer potrò senza il mio core!
Tornami in seno Amore.
A che tardate o stelle a darmi morte?
Se dal sen mi togliete il mio diletto,
Deh fate almen, che per più dura sorte
Mortal feretro a me diuenghi il letto;
Così del viuer mio l' ore più corte
Consorte al mio morir non sia disdetto
Oh Dio! Che l'Alma fugge, e mi scoloro,
Gela il cor, chiudo gli occhi, io moro, io (moro.
Gettandosi tramortita nel letto.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Bosco.

Poliarco, & Orgonte.

Pol. CHe altro contien l'imbasciata, che portasti dal campo?

Org. Sire già dissi.

Pol. A vn cuore auelenato, ad vn'anima inuiperita è debole riparo vn petto d'altro composto, che di durissimo marmo. La riputazione è vn'astratto Ideale di sostanze inuisibili, che da gli antichi fù finta cò l'ali per darci a diuedere, che con vigilanza deuesi custodire: Troppo facilmente se ne vola da gli occhi. Non voglio che questa sera il giorno porti all'occaso inuendicato il mio nome. S'animarebbero le ceneri de' Progenitori a rinfacciarmi la sofferenza. Nò, non voglio, che la Fama voli così publicando le mie vergone. E tù, che dicesti a così superbi disprezzi?

Org. Questa volta (o Grande) la Prudenza tiranneggiò la lingua, il tempo, e il luoco moderorno le passioni del cuore. Io tacqui.

SCENA SECONDA.

Bartolino, Poliarco, & Orgonte.

Bar. ADmand dou' è al Rè là a qui fur. m'guot, ch' zuoghin alla baffetta, e lor m' disin, eccol là, ch' al stà ragionand. Vn l' è qual Barbon, ch' m' hà fatt ballar la Spagnuletta con qui Falfarelli; l' altr senza barba par Vespesian; cert al frà al Rè.

Pol. Chi è costui?

Org. Che vai cercando?

Bar. A n' vuo: denari Sgnor, an vuoi niente da lei vedla. Seru deuotissim. An sò mò si gh dagho dal Msier, ò dal molt Magnific, & Honorand, perche mi gh vrè dar tutti li suoi titoli conuenienti.

Pol. Che domandi?

Bar. E la lei al Rè?

Org. Parmi conoscer costui.

Bar. Eh a n'hò miga fatt niente d' butt in'l bragh; vna litra, vna litra Sgnor.

Pol. Leuagli quella carta

Bar. Nò nò an faren niente certo a la strazzaren più tosto, perche mi tegn ordin' d' darla al Rè in man propria.

Pol. Hor lasciala.

Bar. Ch' la prendi.

Pol. Ritirati.

Bar. Sgnor sì, Sgnor sì, a m' vuliua anc artirar mì, prche a sò i termin anca mì, essend stà tant temp Cortegian.

Pol.

Pol. *Legge la lettera.* Sire. Quel ferro, ch' adoprai a tuoi danni, eccolo a tuoi vantaggi; senza rischio haurai dimani l'ingresso per la Porta d'Apollo. Giusto sdegno m'induce a compiacerti. *Oreste.*

Pol. In somma costei tutti paga di questa moneta. Non sò s'io debba rigraziarui ò Stelle, ò pur di voi dolermi. Oggi con queste offerte mi legate il ferro al fianco. Vuò però incontrar la Sorte, già che così cortese mi porge il crine. Recatemi tosto veste, & Armi all'vso di nostra Corte.

Org. Sire, la Fortuna è incostante.

Pol. E però?

Org. Non gli si deue prestar fede.

Pol. Anzi con sollecita mano afferrargli le chiome.

Org. Oggi vi minacciano le Stelle.

Pol. E pure eccone propizj gli effetti.

Org. Quei raggi, ch'affrettano l'Alba indicano tempeste.

Pol. Così voglio.

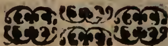
Org. Vi parlo col cuore sù 'l labbro.

Pol. Che sofferenze!

Org. Che furori!

Pol. Hò risoluto.

Org. Hò detto. *Parte.*



SCE-

SCENA TERZA.

Poliarco, e Bartolino.

Vengono portate l' Armi, e la Veste.

Bar. BOna fira Barbon.

Pol. Accostati Amico. Come ti chiami?

Bar. Mi Sgnor? Burtlin haueua nom al fecol, hora ch' a fon in Cort a m' chiam Bar. to. li. no al sò cmand.

Pol. Bel nome! In che feruigio t'adopri alla Corte?

Bar. Mestr d' stalla; a stregg i Caualli; Sgnor sì.

Pol. Che altro?

Bar. Camarier; a vag antand tutt gl' immundizi, ch' fan i altr Sruitur, Sgnor.

Pol. Tutto và bene, questi sono i primi vficj, che si dispensano in Corte.

Bar. Certo. A fon fempr al prim, ch' cmenz a lauurar la mattina.

Pol. Come ti fenti prossimo alla grazia della Regina?

Bar Benissim: A fon al sò Referendario, prche mi vagh intendend, ascoltand, e osferuand i fatt dla Cort, e riferifs fubit alla Regina.

Pol. Bella professione! Veramente non è dissimile niente dall' aspetto.

Bar. A fon anc cgnussù pr tal mi. L'è vera vudì Sgnor, i han vna paura d' mì

tutt, ch' inspirtn. Im disin al Can Cors dla Regina.

Pol. Che spauentoso nome! E perche così?

Bar. Prche, Sgnor, a i vag sempr all' vsecchia.

Pol. Orsù, intesi. Vanne ad Oreste, digli, ch' a tempo vesta quest' Armi; donategli cento doble.

Bar. Oh l' è mò tropp Sgnor, a i bas la man vedla: m' dala altr Sgnor? In cap all' ann l' m' arsultn anc qualch cusetta stimie furbarie; al far la Spia l' è vn bellissim mestier, e d' grandissim vtil.

SCENA QVARTA.

Tomiri, con vna sciarpa al volto, duoi Sicarij con pistolle alla mano, e Poliarco.

Tom. E' qui il Traditore.

Pol. Stò dolendomi della Fortuna; mentre và lei beneficandomi con impensate grazie.

Tom. Ardire mio cuore. Atterrate costui. Nò; fermateui.

Pol. Ah Traditori, contro il Rè di Lidia? Tanto ardire?

Tom. Il Traditore, l' ardito fù chi fè conoscere poco sicura l' honestà feminile in braccio a i letti Reali; Chi pazzamente da i furori di Venere fatto cieco precipitò in seno a i perigli; Chi per

com;

cõprare a ffetti prouocò a gl'insulti. Con qual' Armi può più difendersi il Regio decoro, se non hà scampo dentro a i proprj alberghi! Se gli vien conteso il riposo ne gabinetti Reali? O Dio! Ch' vn Rè possi adoprar mezzi tanto indegni per ottener ciò che brama! Troppo s' oppone al vero. Io per me nõ hò cuore, che vaglia col suono di queste isprelsioni farsi dir mézogniero. Non s'arrischia la lingua proferir queste voci, per non portarmi sù'l volto i rossori dell'altrui vergogne. Eccomi, *si scuopre* già vedi ch' io sono.

Pol. Tomiri! Oh Stelle!

Tom. Ah lasciuo; non m' osseruasti queste merauiglie in fronte, all' hor che furtiuo tentasti oltraggiare il mio decoro, perche il vedesti disarmato dalla custodia di quest' occhi? Fellone! Pensi forse, che quella vita, che stà sospesa per poco sù lo scoppio di questi ferri, ti si debba raffermar in seno colla sola rimembranza delle tue sceleraggini?

Pol Che sceleraggini!

Tom Taci, e sappi, che tanto sospendo il tuo viuere, quanto m'è caro il farti conoscere, ch' alla tua presenza animata dallo sdegno, non può soffrire il mio cuore ch' altri possa interessarsi nelle mie vendette, che questa sola destra.

Pol. Piano Regina.

Tom. Adesso io son Regina! Voi ritirateui. Preparati alla diffesa.

Pol. A che tanti sdegni? Toglimi l'adorata

rata ſperanza, c' hò delle tue grazie, & eccomi morto. Que' finti errori, con che mi ſento oltraggiar la Bede, m' inſegnano (o bella) deſiar tanti momenti di vita, che vagliano a farti conoſcere, che l' arriſchiar tanta gente, ſconuolger tant' Armi, perdere vn Regno, non curar me ſteſſo, altro non fù, che il bramarmi veder indi girar più ſerene le Sfere de tuoi begli occhi.

Tom. Orsù, difenditi ſe puoi.

Pol. A te già feci dono di tutto mè ſteſſo, ſon tuo, a te ſtà il difendermi, ò l'offendermi a tuo piacere. Vuoi tù forſi, ch' io contraſti quello, che più non è in potere della mia volontà? Poſſo ben perſuaderti hauer nel piagarmi riguardo alla tua imagine. Queſta è lo ſcudo, che vanta il mio cuore. Nel reſto poi m' è cara la vita s' ami, ch' io viua; e ſe nò, a tuoi cenni ecco io moro, e per ageuolarti al ferirmi la ſtrada, ecco mi ſlaccio queſt' Armi.

Tom. Non hò più ſdegni, ſon vinta. Così mi gioua il condonarti queſta volta l' ardire per non contraſtar quella legge, ch' aſtringe il Prencipe ad aſſoluere gli errori non confeſſati; che fà verace la bugia sù le labra del Reo. Mà perche vanti di traffigermi in braccio lo Spoſo, tengo fiſſa in cuore la brama di vendicarmi; con le grazie vuò ſchernire i tuoi vanti. Vá ch' io ti dono la vita.

Pol. Queſta non chieggio; queſta non voglio;

glio; perche non hò errori da fomentari tuoi sdegni vai sognando pretesti?

Tom. Non altro. E' troppo debole vn petto di donna a gli assalti d'vn Rè supplicante, e perche il mio cuore non diuenghi pietoso a queste voci, io parto.

Pol. Mortal dono! Pietà crudele! Così o Regina dai vita a i martiri?

E fai perpetuo il duol, ch'entro m'accora,
Perche viuendo immortalmente i mora!

SCENA QVINTA.

Reggia.

Tigrane, & Idalba di dentro cantando.

Id. VN cuor più contento
Nel Regno d'Amore
Di questo, c' hò in seno,
Trouar non si può.

Tig. Care voci, amati accenti; Questa è Idalba.

Id. Che dolce tormento
Consuma il mio core!
Vn volto sereno
Il piè m'annodò. *Vscendo fuori.*
Ecco appunto il mio bene.

Tig. E quì l'Anima mia, Idalba?

Id. Silenzio Amore. Mi vuò finger sdegnata. Sempre vieni ad afligermi.

Tig. Ingrata. Chi t'adora t'aflige eh? Ah Dio tacerò, morirò.

Id. Ei mi crede.

Tig.

Tig. Vuoi dunque, ch'io parta?

Id. Già dissi.

Tig. Perche?

Id. Così vuole il Destino.

Tig. Chi sà comanda alle stelle.

Id Questa volta non posso.

Tig. E quando?

Id. Non sò.

Tig. Poco fumo d'odori placa i Numi, & io col sagrificio d'vn cuore non farò men seuero lo sdegno d'vna....

Id Non più, parti, lasciami, e taci.

Tig. Sentenza crudele contro vn'Anima innocente, fatta sol rea dalla tua Tirannia. Parto; Ma ne l'onda di Lete ecco io smorzo la face d'Amore.

Id. Và pure; saldi mio cuore.

Tig. Con perpetuo bando fuggo da gli occhi tuoi. Son sordo alle tue voci, mi pongo l'ali a piedi per mai più vederti. *Vuol partire.*

Id. Perdesti mio cuore: Nò mia Anima, nò mia Vita, così t'abbandoni allo sdegno? Amori composti d'effimere, ch'a vn soffio suaniscono; Scolture effigiate in cera, ch'a i tepidi calori d'vn lieue sdegno si struggono. Dimmi, c'hai di curioso vergato soura quel foglio?

Tig. Gli Amori della mia Dama.

Id. Ne godo. Carte traditrici.

Tig. Ah finti Caratteri,

Id. Che sù l'ali delle vostre leggierezze portate le mie speranze!

Tig. Che di nero vestite i miei contenti!

Id. S'altri, che la mia penna vergò quel foglio, son morta.

Tig. Se sete bugiardi come la lingua di chi vi scriſſe, guai a te mio cuore.

Id. Leggi caro Tigrane. Condona a i paſsati Amori queſta confidenza.

Tig. Nò nò, più toſto luſingando l'hore oziose compiacerò la curioſità de gli amici.

Id. (*S' accoſta fingendo voler leggere*) Queſte linee ſon figlie della mia mano? Non è da Guerriero il publicare i fauori della ſua Dama.

Tig. Eh che troppo rigida ſciolſe i nodi dell'alma rompendo la data fede; onde il mio cuore deluſo, ſcoprendo le ſue grazie rompe anch'egli il ſilenzio alla ſegretezza.

Id. Sì sì, lingua ſpergiura. Quì ci vuol' arte. Dimmi caro Tigrane, che ti ſcriſſe queſta tua vaga?

Tig. Senti, *legge* T'abbraccio col cuore; ti baccio coll'alma, col deſio ti ſtringo, ſon tua, ſei mio.

Id. Che bel compendio d'affetti! Così ti ſcriue?

Tig. Così.

Id. Chi?

Tig. Idalba, la conoſci?

Id. Laſciuo, menzogniero, il mio cuore mai ſognò queſte debolezze.

Tig. Queſti caratteri ſon pur ſtille della tua penna.

Id. Vaneggi.

Tig. Mira.

Id. Credo alla certezza e' hò d' hauer mai scritto questi delirj.

Tig. Vedi, e nega se ti dà l' animo.

Id. Or'ecco *Gli leua il foglio, e lo straccia partendo.*

Arrogante, importun, stolto che sei,
Tè, vanta i fogli miei. Parte.

Tig. A che mai mi consigliaste, o temerarj pensieri?

Pensi darmi martir? Rider io voglio,
Risana il cor, se tu mi rompi vn foglio.

SCENA SESTA.

Giardino.

Oreste, e Soldati con faci alla mano.

Oref. SV', sù, Amici al fuoco, al fuoco; abbruggiate, incenerite, struggete quella superba mole, che rea de' miei torti alberga in seno la traditrice de' miei contenti. L' ingiurie d' amore non deuonsi punire, che con l' armi d' amore. Così il mio tormento è gionto all'estremo, che fatto sordo alle voci della ragione, mi condanna alla disperazione. Vn cuore auezzo a i trionfi non può soffrir le catene. Vieni ingrata, ecco io ti snudo il petto per farti vedere a caratteri diferite scolpita la mia fede impressa la tua fortuna. Nò, non può star il valore a piè d' vn Trono, supplicante quelle grazie, che guadagnò col merito.

Il non conſeguire ciò che ſi brama, è colpa della fortuna, mà perdere l'acquiſtatò, è colpa della propria imprudenza, ò dell'altrui ingratitudine: a queſto peccato, non fù da Gioue aſſignato particolar caſtigo, perche non pensò, che da mortali ſi poteſſe mai commettere eccesſo così enorme. E tu crudele, che doppo mille diſprezzi, mille rifiuti di queſt'anima amante, vuoi per recider il filo a'miei contenti, non curando il mio pianto cadere ai primi ſguardi d'vn Pellegrino ſtraniero? Ah che l'aure de miei ſoſpiri, qual infuriato Aquilone agitando le fiamme, faran con maggior preſtezza naſcer dalle ceneri di coſtei la mia pace. Andiamo.

SCENA SETTIMA.

Sopragiunge Doraſpe.

Dor. Doue vai? Fermati amico.

Or. Che dirò? Sì, sì.

Dor. Qual'ira, quai ſdegni, quai furori ti guidano le piante?

Or. A tempo giungi, o Doraſpe.

Dor. Fiamme in mano, ardori al ſeno ſon tutti ſegni d'vn diſperato cuore.

Or. Sì, sì appunto. Stò auuezzando la deſtra a nuoui aſſalti, a nuoui modi, con ch'io veda ſconfitta l'arroganza dell'inimico Poliarco. Voglio, che queſte faci componghino il rogo alle ſue ceneri.

ti. La notte vegnente fatta luminosa a i raggi di queste fiamme chiuderá l'vltimo de' suoi giorni. Con pompa funebre di notturne facelle vuò dar gli estremi onori al cadauere di quest' infelice, sempre stà ne' perigli vn cuor dormiglioso, vn cuor pigro alle vendette. Sò ben io di chi ragiono.

Dor. Piano amico. Poca lode può guadagnare la tua risoluzione, perche son sempre di poca stima quelle cose, che che s'espongono a i precipizj. Non è prudenza prender sempre consiglio dal proprio capriccio.

Or. Soffro questi rimproueri, perche mi gioua così.

Dor. T'inganni, la temerità mai fù publicata con titolo di Virtù. Leggesti pure, che là sù 'l Tebro quel forsenato di Curtio non portò nella voragine altro grido, che di temerario, credendosi la più cara cosa di Roma. Parlo libero, perche non sà mentire l'ingenuità dell' animo mio. Sù pure amico.....

Or. Tormi il cuore, e poi dirmi amico.

Dor. Dona al mio affetto questi furori.

Or. Sì, sì, mio Prencipe. Oh Dio con ch' animo.

Dor. Si consulti via più sicura per abbatter l'inimico.

Or. Già ci pensai.

Dor. Vès' io t'amo.

Or. Maledetto amore!

Dor. Questa notte son teco.

Or. Addio speranze.
Dor. Dammi la mano.
Or. Con che cuore lo sà il Cielo.
Li porge la mano.

SCENA OTTAVA.

Reggia.

Tigrane, & Idalba.

Tig. IO finsi.
Id. Et io scherzai.
Tig. Bella finzione.
Id. Scherzo gradito.
Tig. Ti giuro, che sotto le nubi d' vn torbido ciglio albergaua vn cuor sereno.
Id. In mezzo le tempeste, eccoti sorger la calma.
Tig. E' impossibile, che le ceneri d' vn' Ippocrita fronte ascondino le fiamme d' vn cuor Amante.
Id. Tutte menzogne di geloso pensiero per assicurarsi della bramata fede. Oh Dio! *Piange.*
Tig. Amor sì leggiere non mi fabricò le catene alle piante. Oimè di che piangi?
Id. Piango la mia sorte, piango i tuoi perigli, piango la tua partita.
Tig. Questa non è la pace, che mi promise poch' anzi la serenità de' tuoi begli occhi. Doppo l' Iride succedono le tempeste! La corrente di queste lagrime van smorzando a poco a poco le fiamme, che dan vita

vita al mio cuore, perche men valoroso resti dal combattere questa notte vegnente. Occhi miei deh più non piangete, non mi contrastate le palme, non mi rubate gli Allori.

Id. Chi m' inuola l' Anima dal petto hà cuore di chiamarsi off.so di querelarsi delle mie doglianze? Eccomi a'tuoi piedi, voglio qual nuoua Egeria liquefacendomi in pianto, formar di me stessa con lagrimoso torrente per sepelirti in seno a gli ardori d' vn mal consigliato Fetonte.

Tig. Lascia ch' io parta, mio cuore.

Id. Nò.

Tig. Tornerò.

Id. O resta, ò vccidimi.

Tig. Perche? Di che temi?

Id. Della tua vita.

Tig. Io ti lascio l' Anima in pegno.

Id. Se parti non hò più vita, non hò più anima, non hò più cuore.

S' inginocchia.

Tig. Oh Dio! Che fò? Marte colà mi chiama frà l' Armi, quì mi trattiene Amore. Guerriere Trombe mi sollecitano alla partita, le lagrime di costei mi fan pigre le piante. Lo sdegno m' inuita; Pietà mi raffrena; Conuien pure, ch' io mi spogli del titolo, ò d' Amante, ò di Guerriero. Sù pure, che risoluete miei confusi pensieri? Leuati, o bella; se Doraspe non parte, anch' io mi fermo.

SCENA NONA.

Doraſpe, e Idalba.

Dor. SV', sù mio cuore all'armi. Scoteteui dormiglioſi penſieri. Addio pace, addio ſonno, addio ripoſo. Dunque mi ſarà più pregiabile la vita, dell'onore?

Id. Amico Doraſpe?

Dor. Quella vita, che ſoggiace alle mutanze del tempo?

Id. Doraſpe? Se reſta coſtui, hai vinto Amore.

Dor. Che non và per altra ſtrada all'eternità, che per quel ſentiere, cui gli ſi fà ſcorta il valore?

Id Deh ferma Doraſpe, aſcolta.

Dor. Che vuoi Idalba? Che chiedi?

Id. Oue vai?

Dor. A morire per viuer ſempre.

Id. Curioſo enigma! Auérti che.....

Dor. Già mi conſigliai.

Id. Con chi?

Dor. Col mio cuore.

Id. Ah crudele, ah perfido, ah traditore.

Dor. Chi?

Id. Parlo al tuo cuore.

Dor. Perche?

Id. Dimmi, chi dettogli queſti penſieri?

Dor. Amore, e debito.

Id. Amor di chi?

Dor. Di Tomiri.

Id.

Id. E' debito.

Dor. Di Guerriero.

Id. Ah, che se tù amassi Tomiri, gli conseruaresti cón la vita i contenti. E' cieca prudenza il guerreggiar frà l'ombre, doue ne meno puoi sperar l'assistenza di chi facci sicura fede delle tue proue.

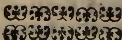
Dor. Inuano t'affatichi, o Idalba, se pensi con lusinghe tentar di viltà il mio cuore. Hò pace nel moto, nè mai più sicuro mi trouo, che in mezzo a i perigli.

Id. Dimmi, frà gli Heroi del Mondo vdisti mai alcuno immortalato ne precipizj? Caddè pur troppo Fetonte per non batter le solite carriere del Sole. Pensi forse mucuer grido di vanto ne' susurri del volgo? Ne meno; perche l'applauso popolare è vn vento, che fà naufragare in calma, che affonda in Porto. Se credi al volgo guai a te; son voci traditrici, che per lo più sogliono acc o mpagnare al sepolcro. Oh mia lingua, s'habbiam questa vittoria.

Dor Non combatto per ambizione, che nô soggiace a questi affetti l'animo mio. Non sà il mio cuore misurar gli Anni, ma le Vittorie.

Id. Stancherai la Fortuna.

Dor. Nò; perche mai si stancherà la mia destra; non più Idalba, ti lascio.



SCENA X.

Tomiri in disparte, e sudetti.

Tom. CHe affetti?

Id. Vedo, che tù mi lasci; mà più mi duole, che mi lasci senz' anima.

Tom. Oh Dio! Faccianfi vere queste amorose Iperboli.

Dor. Intendo, parla di Tigrane. Non dubitate, o Idalba, questa volta Marte stà in ascendente, habbi pazienza Amore.

Id. Ferma, deh ferma, non partire caro Doraspe.

Tom. Non partir caro Doraspe!

Id. *Lo seguirò, gli fermerò le piante.*
Son catene i sospir di Donna Amante.

SCENA XI.

Tomiri sola.

LO seguirò, gli fermerò le piante.
Son catene i sospir di Donna Amante?

Che direte miei traditi pensieri? Che lusingati da vna bugiarda fede, vantate il possesso d' vn spergiuro, d' vn mentitore? Và, và pouero cuore, và giura in costui l' eternità delle tue gioie: Quante volte costrinsi a volarmi sù 'l labro quest' anima per soffiartela immortalmente in bocca con lo scoppio d' vn

bacio! Amore mi fè così interessata ne' vantaggi di costui, che per vederlo adorato sul mio Trono, poco mi curai mendicare affetti dall' empio per sostenermi in vita. Non hò più che darti se non ti fò dono di quel sangue, che mi tien l' anima in petto; Dono però di poca sodisfazione alla tua barbarie, che sol gode vedermi viua a i tormenti; Ad ogni modo durerà poco il contento, che anche il sangue cadendomi da gli occhi in pianto mi lascierà senza vita, sì sì.

Stà dolente.

SCENA XII.

Bartolino sopragiunge.

Bart. Sgnora? Oh Sgnora vulenia far qula cosa adess.

Tom. Qual cosa dì, scelerato

Bart. Mi scelerat?

Tom. T' induce a profanar le sacri leggi d' Amore?

Bart. Eh d' grazia Sgnora, chl' an vagga in colra con mì.

Tom. Taci.

Bart. A tas.

Tom. Cuor traditore, tu, che vai inuentando difese per assicurar dal mio sdegno la reità di questo fellone: e perche i miei pensieri ti giurano complice di questo delitto mi gelano il respiro sù'l labro, perch' io t' vccida. Senti.

Bar. A seut Sgnora, a sent.

Tom. Che dirai?

Bart. Nijnt Sgnora.

Tom. Ti dà forse l'animo di sottrarti a i rigori d'vn giusto sdegno? Nò; con troppo incontrastabili querele t'accusano quest'occhi. Parti.

Bar. A vag.

Tom: Vanne da questo seno importuno fantasma. Gli ardori di mia fede liquefaransi a i giacci di così rio timore? Bartolino?

Bar. Disla a mì Sgnora Madonna?

Tom. Vattene a Doraspe.

Bar. A vag Sgnora.

Tom. Oh Dio! Possibile, che questa bocca oltraggiata dall' impure tue labra possi proferir séza sdegno l'odiato nome!

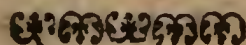
Bar. Cmandla altr?

Tom. Và digli.... Mà che speri mia anima? Se frà le tenerissime dolzezze del mio seno ha costui maggiormente indiamantito il cuore.

Bar. Ch' la parli con confidenza.

Tom. Digli che Tomiri..... Ah nò, che gia sazio de'miei diletti, al suono di questa voce torcerà l' empio altroue le piante.....

Che far dunque degg' io Stelle seuere?
Sì, sì, meglio è morir, meglio è tacere.



SCENA XIII.

Bartolino solo.

OH m' hauen da far, ch' ogn' vn tasa, mi sò, ch' an dirò nient. Oh l' è in colra stà Sgnora. Oh ch' l' habbia mò suspett, ch' a vagga zanzand, ch' in' quella, ch' è infurmà dla mia loquacissima natura, e ch' sà benissim, ch' a son hom sincer, e schiett, ch' trò fora ogn' cosa, ch' n' tign dentr da mì ne d' nett, ne d' brutt: tant' è a conferir con mì vn secret, cmod è giust a publicarl in mezz a vna piazza. Ch' vita infeliz è quella dal pour Corteggian! Oh gran miseria dal Patron! Oh gran infamità dal Struitor! Mi sò, ch' an hò mai vn' ora d' ben, s' na ch' m' a son a Taula.

SCENA XIV.

Oreste, e Bartolino.

Or. ADdio Bartolino.

Bar. Oh me Padron struitor a sò Eccellenza. A l' hò pò struda in qual negozi, ch' la sà pò lei. E cert con ogni sorta d' cordialità, diligenza, segretezza, e pontualità.

Or. Già, già questa ispressione precorsero mille attestati della tua fede; basta, che io col douuto rincontro ne gradisca gli effetti.

effetti. Vò solleuar la pouertà della tua fortuna a goder gli eccessi della mia liberalità. Tò, prendi, conserua intanto questa debile caparra per quel molto, con che in auuenire intendo profusamente beneficarti.

Bart. Basla man a vostr'Eccellenza, a n' accorreua però, ch' las prendess incomod. Ch' la facci grazia, arriuml a cent' dobl, Sgnor?

Or. Poco ci manca, perche?

Bart. Eh nient altr Sgnor, a digh mò qusì, prche hauiua determinà d' far vn cert fatt mio.

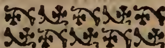
Or. Eccoti il compimento.

Bart. Bas la man a V. S. n' hala più Sgnor in saccozza?

Or. Per hora.

Bart. Eh an digh altr, an son s' la m' intend nient, nient interessà, ch' la comandi pur lei liberament, e ch' l' a s' afficuri, ch' in sta forma la frà sempr fruida; la deu però hauer trouà dentr al sò Padiglion qual vestiment all' vsanzà dla Scitia, ch' m' hà cunsgna l' Amig.

Or. Tutto vidi. Maledetta Fortuna, ecco l' odiato, ecco l' abborrito! Vanne, attend mi dou' io ti dissi.



SCENA XV.

Doraspe Oreste.

Dor. O Reste?

Or. Amato Prencipe. Lingua tù menti.

Dor. Caro Amico.

Or. Io t' odio.

Dor. Ascolta. Or, ora appunto stano pensando qual fida mano potea consignarti vn foglio vergato di mio capriccio. Mia fortuna, qui trouo Oreste. Oimè vien Tomiri. Silenzio Amico. Se quì mi fermo al dolce incanto di sue preghiere, Amore m' annoda le piante. Cuore, o Guerriero; l' ardire della tua destra è l' anima della mia risoluzione. Non più mia lingua. E' quì la Carta. Per me fauellate, o muti caratteri.

SCENA XVI.

Tomiri, e Oreste.

Tom. RAgiona furtiuo, gli porge vn foglio, io giungo, ei fugge. Oh Amore! Non sò, non sò.

Or. Sì, sì la diuersa interpretazione di questi sensi equiuocarà a mio fauore gli odiati inchiostri.

Tom. Frà se stesso discorre. Che sarà mai! Questi dubbj m' vccidono. Chi ti diè quel foglio?

Or. Oimè, di grazia Regina.

Tom. Si scolora.

Or. Condonatemi questa volta.

Tom Che dic' io?

Or. Direi ma... Che bell' inganno!

Tom. Parla.

Or. Or, ora.

Tom. Anco indugi? Cielo aiutami.

Or. Oh Doraspe Amico!

Tom. Son tradita al sicuro.

Or. Se mi condonate l'errore.

Tom. Se palesi il vero.

Or. Scoprirò il tutto.

Tom. Sarò Clemente.

Or. Men seuera, o Regina.

Tom. Più fedele Oreste.

Or. M' assicurate?

Tom Ti giuro.

Or. Sentite, o Regina. Con pochi detti vi farò breui le pene: Dirò solo, che voi adorate vn' empio, vn Traditore.

Tom. Si, eh?

Or. Sò però, che l' offesa poco addolora chi può castigarla. Mi fò mezzano a questi Amori per palesarui le fellonie di costoro; vedete s' io veglio a' vostri vantaggi; da i caratteri di questo foglio, da chi ve lo porge imparate a conoscere vn' Amico da vn' ingannatore; Leggete, e risoluete. Fortuna aiutami, sò, che s' ingegna la frode.

SCENA XVII.

Tomiri sola, legge.

PEr compire i voti del mio pensiero a gli vltimi raggi del dì cadente vsci dal Giardino Reale: Sò, che tù m' ami. Auerti però, che Tomiri, ne men col pensiero scopra i nostri dissegni. Doraspe.

Ah Traditore! Sì, sì, pur, troppo a gli occhi miei son noti questi caratteri, che di nero ammantando vn foglio, compongono il lutto alle mie morte speranze. Pouero cuore và, credi a' giuramenti. Sai pur quante volte costui m' autenticò sù 'l labro con mille baci la fede; ed hora..... Che dite occhi miei? Voi, ch' animati dalla merauiglia correndo col guardo sù queste linee, precipitate all' vltimo punto del viuer mio! Non mi si tolga, o Stelle, il poter credere, che l' anima mia lusingata da vna bugiarda speme non confessasse per proprj gli altrui contenti. Mi feci pur troppo inaueduto bersaglio a quei dardi, che Amore scoccò per ferire altro cuore. Quanti vezzi, quanti sguardi, quanti detti vsa vn pratico Amante? cō me finse Doraspe: onde così addottrinato in Amore potesse farsi più caro all' adorata Idalba.

SCENA XVIII.

Tigrane, e Tomiri.

Tig. MIa Regina?
Tom. Amico Prencipe?
Tig. Così dolente!
Tom. Sì.
Tig. Perche?
Tom. Piangi.
Tig. Oh Dio!
Tom. Deh piangi.
Tig. Sì piango al tuo pianto. Mà dimmi.....
Tom. Non più; questa volta il dolore mi tiranneggia la lingua. Prendi, e vedrai se finge Idalba, se tradisce Doraspe.
Tig. Com' esser può?
Tom. Leggi la firma.
Tig. Doraspe! *(pet ta*
Tom. Ei scriue a Idalba; oh Stelle, a voi s'as-Far di duoi traditori alta vendetta. Parte.

SCENA XIX.

Tigrane solo legge.

PEr compire i voti del mio pensiero. Gran spergiuri! A tutte le Deità del Cielo promise costei d'amar mai altri, che Doraspe? *A gli vltimi raggi del dì cadente.* Appunto l'opre furtiue ricusano l'assistenza del giorno. *Esci dal Giardino Reale.*

le. Perche la Reggia della Scitia mai diè luogo a i tradimenti. *Sò, che tù m' ami*. Misero! tanto credi alle menzogne d' vn cuor bugiardo? *Auerti però, che Tomiri, ne men col pensiero scopra i nostri disegni*. Mà il Cielo, che con occhi di stelle veglia custode all' innocenza, rompe il velo alle tenebre, ch' ascondono l' occulte frodi del tradimento. Ah sleale Idalba! Possibile! Se stai saldo mio cuore a questi assalti, sei di marmo. E pure di marmo ancora ti spezzaresti per cancellar l' imagine di questa crudele. Pouero Tigrane! Che più ti resta, che bramar la morte, per toglierti ad vna vita così tormentosa? Muori, misero muori.

SCENA XX.

Doraspe, e Tigrane.

Dor. Amico?
Tig. Sì, mà d' vn' infido.
Dor. A me?
Tig. A te.
Dor. Dì, quando?
Tig. Lo sà il tuo cuore.
Dor. Il mio cuore sà, ch' io ti son amico.
Tig *Altre volte il dicesti, vn traditore*
Troppo ben sà mentir l'opre del core. Parte.
Dor. Misero! egli certo delira.

SCE-

SCENA XXI.

Doraspe, e Tomiri.

Dor. ADdio bella, addio cara, addio amata Regina.

Tom. Chi non conosceſſe l' ingrato!

Dor. Chi non ſapeſſe, ch' ella è il mio cuore.

Tom. Certo ei direbbe queſto è l' Idolo dell' anima ſua.

Dor. Nè farebbe concetti di poca corriſpondenza.

Tom. Che temerità!

Dor. Che nobil ſdegno!

Tom. Soffrirò?

Dor Non più Regina. Queſti ſcherzi, benche finti, m' vccidono; non più mia vita, non più mio cuore. (*petto*

To. Tuo cuor? *Guardimi il Cielo, ſol per diſe s' io foſſi tal mi ti terrei dal petto.*

SCENA XXII.

Doraspe, e Bartolino.

Dor. CApriccioſe inuenzioni della fortuna per tormentare vn miſero cuore! Tiranna m' opprime, e pur benefica vuol, ch' io l' adori. Vdiſti mai ſtrauaganze maggiori?

Bart. A sò Sgnorie vedla.

Dor. Che bugiardo! Che mentitore!

Bar.

Bar. A la falut pò.

Dor. Intenta a merauiglie sì grandi la voce mi si ferma sù'l labro.

Bart. A i fò tant, tant riuerenza, sala Sgnor?

Dor Vò frà me stesso pensando, che debito mai trascurò il mio cuore, che sì miseramente io trabalzassi dall'altezza di tanta fortuna. Oh Dei?

Bart. A bisogna ch'a muda titil. Lustrissim, Patron, Lustrissim?

Dor. Ah che troppo t'amai Regina. D'altro fallo non mi trouo macchiata la coscienza; quante volte pensai compendiate nel tuo volto le vaghezze de'Giardini Celesti.

Bart. La Regina dis......

Dor. Dissi frà me stesso, è costei vn'estratto delle più perfette Idee, che immortalmente albergano soura le sfere.

Bart. La dis.

Dor. Ed ora la sorte nel Teatro delle sue inconstanze fà campeggiar la catastrofe delle mie sciagure? Soura sì deboli fondamenti s'inalza la superbia de gli euenti vmani.

Bart. La iera instizzida vedla Sgnor.

Dor. Oh Dio! Questa è quell'Edera, che soffoca con gli abbracciamenti. Gli eccessi d'vna somma felicità non seruono ad altro, che a rendere più miserabili i fauoriti della fortuna.

Bart. Che de' pazzi hà cura.

Dor. Pur troppo credei col star appoggiato

so al Trono di Gioue, essere esente da i fulmini dell'inuidia; mà stolto pensiero, sai pure, che la prosperità di cantar l'essequie a' maggiori Monarchi del Mondo, d'assistere a i loro funerali. Dimmi che vuoi da me.

Bart. Diru' vna parola.

Dor. Empio destino? Che altro, oh Dio!

Bart. Non altr.

Dor. Pretendi? Tormi forsi la vita?

Bart. Oh quest nò.

Dor. Ah Regina.

Bart. Dou'ela Sgnor.

Dor. Così ti lasci consigliare da i detrattori della mia realtà? Altro non fù, che magia di parole, ch'ora ti sforza a vaneggiar così nella vana credenza di queste accuse. Anche vn dì questo ferro

Sfodra la Spada.

Bart. Ah Patron Iustrissim, a v' dmand prdunanza.

Dor. Vendicherà i miei torti.

Bart. A v'dmand la vita in don, a v'arcmand l' mie criatur.

Dor. Che fai tù quì? Che chiedi?

Bart. Misericordia, Sgnor, misericordia.

Dor. Così mi beffeggi stolto?

Bart. Oh quest nò.

Dor. Stolto pensiero, che saprai dire?

Bar. A la cuntarò cmod l'e Sgnor.

Dor. Tù, che persuadesti il mio cuore a mendicare affetti da questa crudele?

Bar. An son stà mì, la m' hà tolt in error.

Dor.

Dor. Ti dirò sempre ribelle, ti dirò sempre Tiranno della mia pace. Ah Regina!

Bar. L'è giust lie, ch' v' vol parlar..

Dor. Che dirai.

Bar. A vdiri.

Dor. Quando.

Bar. Adess.

Dor. Saprai, ch' alla difesa del tuo Regno sacrificai la vita? *Parte.*

Bar. Basta Sgnor a i dirì pò quel, ch' v' parrà più conuenient. Ch' la s' cumpiaccia ancora d' diri, ch' a i hò fatt l' imbassada pontualment; E che moss dall' efficacia dla mia spingentissima instanza, lei s' è arsolta d' fintir i suoi comandi. Ch' la saluti pò da part mia tant, tant Sua Maestà, e ch' la mi racordi humilssim Seruitor. E lei Sgnor Dorasp, ch' la lasci andar la colra, e ch' la s' gouerni con prudenza, e massim con i suo amigh. An dig per sauer i fatt suo, cos' haueula, ch' la iera così alterada. Ch' la parli, ch' la m' dia rispofta....

Chi m hà da dar rispofta i mie calcagn.
Lù và in là, mi stò quì, e qusì zanzand.
A par giust vn sonai senza al cumpagn.

Il Fine dell' Atto Secondo.

INTRAMEZZO SECONDO.

Venere punta il piè dalla Rosa, Adone da Cacciatori, & Amore dormendo.

OH Dio che dolore!
Che punta crudele!
Ch' angoscie, e querele
M' affligono il core!
Oime.
Per qual delitto
Conuienmi trafitto
Portar oggi il piè.
Sostienmi Adon. *Ad.* Poggiateuì mia Diua.
Ven. Sprezza, beffeggia mò Dea de gli Amori
Vulcan perche ineguale
Porta le piante: Oime giunto è quel dì,
Che zoppicando anch'io n' andrò così.
Per batter quel fiero
Correndo men vò,
Ei sorto leggiero
Al Ciel se'n volò.
Cred' io complice forse
Ne' delitti d' Amor; quì la Fortuna
Duri inciampi n'appresta; e in vn' istante
Mi fà pungenti i fior sotto le piante.
Io soffro, i tacio; e pur non sà il mio core
Schernir doglia minore.
Sospiro
M' adiro,
Piangendo

Riprendo
La Stella,
Che bella
Dona co' raggi suoi gli albori al dì.
Frà me stessa talor parlo così:
Quà giù frà voi mortali
Fia ver, ch' alberghi vn core
Vanti così superbi,
Ch' a la mia Deità tolga gl' incensi?
Io, ch' al girar d' vn ciglio
Fò sereni del Ciel gli ampj Teatri!
Ch' vna vil feminella
Tenti col paragon de suoi begli occhi,
Duellar col mio volto,
Che non discerna il Mondo
Da vna Donna vulgar, la Dea più bellá!

Ven. Soffrire
Ad. Sentire
A 2. (Mio cuore non può
(Mio seno
(Vien meno,
(Pazienza non hò.
Ad. Affanno
Tiranno
Vuoi dunque così
Ch' amando
Penando
Finisca i miei dì.
Ven. Adon non pianger più; co' tuoi sospiri
A lagrimare, a sospirar m' insegni
Perche piangi mio cor? *Ad.* Piango i
tuoi sdegni.
Ad. Faran queste c' hò al fianco
Mie saette

Tue

Tue vendette
(Sì mio bene)
Pungerò,
Ferirò
Chi ti dà pene.
Amor? *Ven.* Taci. *Ad.* Perche?
Ven. Nume tanto spergiuro in Ciel non è.
Ad. Tuo figlio? *Ven.* Sì.
Ad. Quel bambinel, ch' ancora
Di latte hà tinto il labro
Garzonzel sì gentile?
Ven. Sì, sì
L' altr hier mio ben,
Gli dissi vien quì;
Volando, scherzando
Mi corse nel sen
Ferisci,
Punisci
Con punte nemiche
Quella Donna plebea nomata Psiche.
Ad, La ferì? *Ven.* Là ferì, mà cõ lo strale
Che diletto è la piaga, e'l duol vitale.
Ad. Forfantello,
Tristarello,
Giuro anch' io
Cieco Dio,
Che bendato,
Faretrato,
Fingendomi baciare (o traditore)
Pian, pian co' strali suoi mi punse il core.
A 2. Vendetta, vendetta
Ella dunque n' appresti
Per castigar costui barbare forme.
Ad. Eccolo quì, ch' ei dorme.

Si

Si prenda,

Ven. S'offenda.

Ad. Si cinga.

Ven. Si stringa

A 2. Si leghi sù, sù.

Am. Chi mi turba i riposi?
Chi la quiete inuola a gli occhi miei?
Chi m'allaccia?
Chi m'abbraccia?
Già mi tolsi,
Già mi sciolsi
Da gli amplessi gentil della Consorte:
Dite chi sete almen?

A 2. Noi siam la Corte.

Am. Che volete da me? Armi non hò.

Ad. Cosa qui nascondesti?

Ven. Doue son le tue vesti?

Am. Bambino,
Piccino
Ignudo men vò,
Lasciatemi in pace.

Ven. Di chi son questi strali, e questa face?

Am. Son miei. *A 2.* Sì, sì.
Bugiardo
Cordardo
Mentisci così?

Ad. Si cinga

Ven. Si stringa

A 2. Si leghi sù sù. *Venere gli leua la benda.*

Ven. Ora vedi, ch'io sono

Am. Madre, madre perdono.

Ven. Perdon di che? *Am.* Non sò.

Ven. Nè men io le tue colpe accusar vuò,

Percottendolo con vna sferza di Rose.

Ven.

Ven. Tò fiero.
Am. Oimè.
Ven. Seuero.
Am. Non v'è.
Ven. Tò prendi.
Am. Chi mi diffendi.
Ad. Fermateui.
Ven. Lasciatemi,
Non partirai di quì,
Che stracciarti
Pelarti *Gli leua le penne dell'ali.*
Io voglio così. *Amor fugge.*
Spezza, queste saette,
Io romperò quest' arco,
Farem così mio cor nostre vendette.
(Vantati mò d'vccidere
(L'anime, o crudelissimo
(Pregiati pur di ridere
A 2(A i pianti, o Dio fierissimo.
(Godete, o mortali,
(Ridete ancor vui,
(Vedrete costui
(Senza benda, senz'arco, e senza strali.



ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Reggia.

Dorispe.

OGgi sì, ch'io comincio a sapere, che vuol dire hauer sempre nemici Amore, e Fortuna. Trouerò sempre intoppi con la scorta di questi due ciechi. Soura i sentieri d'vna calma bugiarda questa mi guida a i naufragi. Amore m'indora il veleno, m'infiora l'herbe per farmi calcar la serpe. Darmi bando da queste soglie, stracciarmi gli ostri dal seno, e ch'io taccia? Tormi quel bene, che mi dà l'anima? Oh Dio! Chi sà che cosa sij Amore lo dica. Rniego la mia costanza, se non mi lascia dolere; la Vite recisa di Primauera se non piange, e morta. Regina, Regina io tuo cuore? Io tua vita? E di vita, e di cuore mi priui per compiacere al capriccio d'vn vano sospetto?

Amor già m'abbandona
Dal Dio guerriero altroue odo chiamarmi
A la guerra mio core, a l'armi, a l'armi,



SCENA SECONDA.

Idalba sopragiunge.

ADdio fera, addio sasso. Và pur cuor villano. Basta il dire, che non sapesti donarmi vn momento di pace. Pouera Idalba! Piangi mò, prega, scongiura, che doue strepitano le Trombe non s' odono i gemiti d' vna dolente. Và crudele, và corri a dar di piglio a vn ramuscel d' Alloro, che per essere in mano della Fortuna chi sà? Donò pur Marc' Antonio alle lagrime di Cleopatra vn Mondo intiero. Quell'altra Donna del Tebro smorzò pur col piauto la face in mano ad Attauffo, mentre staua per dar fuoco alla misera Italia. Le Donne Sabine tutto, che oltraggiate con pietose menzogne fecero in mezzo l' Armi trionfare vna pace impudica. Ed io sola dourommi confessare così maltrattata dalla Fortuna! Possibile, ch' io non possa comprarmi co' preghi vn sospiro di vita!

Se mai ti punse Amor fermati, ascolta,
Torna Doraspe, e l' armi tue riuolta.

SCENA TERZO.

Tigrane, e Idalba.

Tig. *TOrna Doraspe, e l' Armi tue riuolta!*

Sen-

Senti misero a che ti consiglia la traditrice. Corsi anch'io pur troppo a gl' incanti di questa Sirena. Si sà, o Donna senza fede, che niun seno mai diè luoco fuorche a vn solo cuore, perche vn fido cuore non può dar albergo fuorche a vn solo Amante.

Id. Io?

Tig. Taci. Vn'impensata metamorfosi mi cambia sù gli occhi i colori di pace per trasformarli nella Stella d'Orione, affinche il mio cuore si prepari a gli assalti d'vna tempesta d'affanni. Non può sì facilmente assuefarsi alle perdite, chi mai vidde accigliata la fortuna. Stò per dire, ch'anche in mezzo a'naufragi non sò dolermi di quella calma bugiarda, che fè coll'aure di sue lusinghe slontanarmi dal lido. Bell'arte! Saper far dolci i veleni, care le piaghe, soaui gli affanni.

Id. E poi ch'io taccia?

Tig Che volto infido!

Id. Se vna vana interpretazione di poche parole consiglia vn cuore a sì strana credenza!

Tig Che saprai dire?

Id. O pur son questi sensi malamente intesi dal suo capriccio per sbrigarsi dal debito, che tiene d'amarmi.

Tig. Che parli d'Amore? Sleale, incostante.

Id. Io incostante?

SCENA QVARTA.

Tomiri, Idalba, e Tigrane.

Tom. TV' incostante, sì.
Id. Tanti congiurati?
Tom. Quante sono le colpe.
Id. Piano distinguete l'accuse. Perche rea? Perche incostante?
Tom. Perche profani gli Amori Reali.
Tig. Perche manchi di fede.
Id. Chi mi condanna?
Tg. Vn foglio.
Gliè lo porge Tigrane per mano di Tomiri.
Tig. Leggi.
Id. (legge) *Per compire i voti del mio pensiero.*

SCENA QVINTA.

Doraspe, Tomiri, Idalba, e Tigrane.

Dor. E' Mio quel foglio.
Tom. Si sà. Pur troppo son colpe della tua penna.
Dor. Son pregi della mia fede.
Tom. Sì eh mentitore?
Dor. Bei titoli si compra chi sfida la morte per saluarui la vita!
Tom. Che vita? Bei vanti! Chi non hauesse in mano gli attestati della tua infedeltà!
Dor. Io infedele? Che vi diede la lettera? Dite, o Regina?

Tom. Oreſte. Vuoi più?

Dor. Incauto amico! Io pur gli diſſi, che a voi ne celaſſe i caratteri.

Tom. E lo oonfeſſi ingrato?

Dor. Lo confeſſo, il giuro. Non sà mentire, chi può moſtrar la ſua fede a caratteri di piaghe. Scriſſi ad Oreſte, perche il voſtro affetto geloſo di mia vita, o Regina, non mi tardaſſe il combattere, com' io diſſegnai queſta mane, e perciò con antecipati auuiſi gli accennai il penſiero, accioche tacito prendeſſe il camino per inuiarſi meco all' impreſa. Che ricompenſa poi ſi debba a sì nobil penſiero, non sò.

Tom. Poſſibile? S' è così; Oreſte è mentitore. Intanto per eſſer il foglio mancante di ſopraſcritta, ne ſoſpendo la credenza. Idalba io t' offeſi.

Id. Aſpettane il caſtigo.

Tom. Vna carta mi fè ſoſpettar della tua lealtá, me ne dolgo.

Id. Non baſta. Per lo più ſono incerti i conſigli della geloſia.

Si ſuona a battaglia.

Dor. Ecco il tempo, l' opra ne farà fede.

Tom. Oue vai?

Dor. A morire.

Tom. Nò caro Doraſpe.

Dor. Che più vuoi da vn' ingrato, da vn' infedele? Voi Soldati cuſtodite la Reggia. Tigrane fà cuore.

Tig. Doraſpe io ſon teco; Non dubitate, o Regina, all'armi.

Dor. All' armi.

SCENA SESTA.

Bartolino spauentato, correndo or da una parte, or dall' altra, e Tomiri.

AL nmig, al nmig Sgnora, al nmig, a son mort, a sen spidì tutt; lassam ficcar in cla vostra segreta.

Tom. Che nemico, che rumori?

Bar. Poliarc entra dentr Sgnora per la Porta d'Apoll con tutt l'essercit, ammazzand, brusand, saccheggiand, e omninament dessoland ogn' cosa,

Tom. Oreste ou' è?

Bare. Sgnora al s' è vist...,

Tom. Doue?

Bar. In nsun luog Sgnora

Tom. Viue?

Bar. Sgnora nò.

Tom. Dunque morì.

Bar. Sgnora sì, prche al n' s' ved mouer in nssun luog. See tant spad, sla vudis! I cridin Sgnora, ammazza, ammazza.

Tom. Doraspe, Tigrane oue sono?

Bar. See Sgnora i han hauù zruel lor. *Parte.*

Di nuouo si suona a battaglia.

Tom. Rumori in Corte? Gente nemica? Che veggio! Doraspe? Tigrane? Soldati accorrete, oh Dio!



SCENA SETTIMA.

S'odono dentro rumori di spade, e voci, che gridano viua il Rè di Lidia, e viua; Poliarco parla di dentro.

Pol. ARrestate costoro, trattenete gli altri fuori della Reggia, si custodisca l'ingresso di queste stanze, già il tutto è in mio potere.

Esce accompagnato da molti Arcieri con spada in mano, dicendo.

Pol. Regina è quì Poliarco.

Tom Come! Stelle voi mi tradite.

Pol. Non più Tomiri, cedete al destino. Il castigo, douuto alla vostra barbarie, vi disorna le chiome del Diadema Reale. Più non sete Regina. Oggi a voi tocca penar frà le ritorte di Marte, già che non sapeste poco fà incatenarmi col nodo d'Imeneo.

Tom. Ne mi pento. Questi accidenti più tosto auualorano la grãdezza dell'animo mio. Sò l'inconstanza delle Stelle, l'inquietudine della Fortuna; col vetro della prudenza mirai pur troppo in distanza i presenti successi. Nacqui Regina, fui Signora di molti Regni, vinsi, trionfai tante volte, e con stupore dell'Asia fui sempre acclamata inuincibile.

Pol. Che detti superbi!

Tom. Queste lusinghe però non mi tolgono di mente il credere, che non perciò resti

d' esser variabile la sorte, mutabile il tempo; vuò dire, ch' vna stoica sofferenza propria d' vn Regio cuore non teme queste mutanze, non sà piangere, non sà dolersi.

Pol. Che ardire! Intanto già che voi con animo inalterabile così lieta fate passaggio dal Trono alle carceri, custoditela quì, mentr' io parto a stringermi al crine più sicuri gli Allori.

SCENA OTTAVA.

Tomiri trattenuta da' Soldati di Poliarco.

A Me non dà l' animo di più tenere in seno soffocati i sospiri, ne più coll' ar ine d' vna finta costanza oppormi alla corrente del pianto, che figlio di sì dolente cagione, non isgorgando da gli occhi, fatto letale m' vccide l' anima in seno. Oh Dio! Con te parlo mio cuore. Tomiri, che dispensiera della Fortuna donò gl' Imperi a i Rè, i Regi a i Regni, mendicherà da vn barbaro sì miseramente la vita, che seco in trionfo strascinò cattiua la grandezza dell'Asia, negletta, schernita, additteran per giuoco le Donzelle della Lidia? Eh muori misera, muori. Suenati, cauati l' anima dal petto. Nò vile, nò codardo pensiero; morire per timore della Fortuna? questo nò; morir si deue per viuer sem-

re immortale. L'vltime azioni son quelle, che stabiiiscono il nome a i mortali. Sorge men osseruato il giorno, perche all'or dorme il Mondo, quando poi cade all'occaso vien da tutti osseruato col guardo. Chi sà?

SCENA NONA.

Bosco.

Idalba armata.

Codardo Amore, s'a te non diè l'animo di farmi godere vn dì sereno, ecco ad onta del sesso io vesto la diuisa di Marte; m'obliga tanto l'affetto, che indiuisibile compagna vuol, ch'oggi pure io muora al fianco al mio bene. Piansi ti guro, Amore, mà fù vano il pianto, le mie lagrime non ad altro furono valeuoli, che a lubricare i passi all'ingrato. Parti, oh Dio! E perche seco portò l'anima mia pur troppo se viuer voglio, conuien ch'io lo segua. Vien Bartolino con qualche scherzo vuò temprar le mie doglie. Chi va là?

SCENA X.

Bartolino con la diuisa nemica.

Bar. V*Oltandosi in dietro.* L'è vn a caual d'vn Aln Sgnor.

Id. Chi sei?

Bar. Iu son sei, l'è vn sol Sgnor.

Id. Chi viua? dì.

Bar. Chi viua.

Id. Chi viua? Dico a te.

Bart. A mi Mi viu, e s'lass viuir i altr.

Id. Metti mano a quel ferro.

Bart Cioè, ch'a cazza man.

Id. Si, presto. *Lo percuote di piatto.*

Bart A bell'a si Sgnor, ch'a son qual quà ch'da spass alla Regina, alias al sò Buffone.

Id. Ah scelerato con la diuisa nemica?

Bart. Am la cau, am la cau.

Id. Difendeti, ò sei morto.

Bart. An ie priguil, ch'am dfenda a sent mi, ch'a son mort.

Id. Sbrigati.

Bart. Eh a son sbrigà mi, Sgnor a i mett in consideraziou, ch'a i hò cinqu' Fansin, ch'stareun tutt sott a vn curghin; Sgnor pietà, pietà. A i mett in consideraziou al gran dann, ch'pò hauer la Cort pr la m e mancanza, ch'volla, ch'dmattina guerna i Cauall?

Id. Già ci pensai. Spogliati quella diuisa.

Bart. Sgnor sì, Sgnor sì.

Id. Presto leuati le calze.

Bart. A mustrarò'l vergogn Sgnor.

Id. Le scarpe, & ogni cosa.

Bart. A la seru, l'e patrona, voll' altr?

Id. Spogliati, sbrigati presto, ò ch'io t'vccido. *Lo percuote.*

Bart. L'hà rason, l'hà rason; vna grazia Sgnor,

Sgnor, vna grazia Sgnor.

Id Che grazia?

Bart. Ch' l'am lassi almanc la camisa.

Id. Pur questa io voglio, quì ci sono denari.

Bart. Ch' la m' la lassa spulgar prima, ch' l'è vna vergogna, ch' la tuia, ch' la tuia, ch' l'an sin fagga mò best, prch' l'hà vn pò d' buletta.

Id. Sbrigati, fuggi.

Bart. A vag, a corr. *Partono correndo.*

SCENA XI.

Sala Regia.

Tomiri sola.

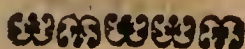
A Torto chiamo tiranne le Stelle, se voi guerrieri lasciate volar si miseramente l'ore. O' dormite, ò non sete frà viuenti. A così impensata metamorfosi diuerebbe furore la stessa pazienza. Vien gente.

SCENA XII.

Eurindo, e due Valletti con due bacili, in vno Catene, e nell' altro vna Corona.

Eur. POliarco a voi manda questi due regali, o Regina, perche ne prendiate vno a vostro piacere.

Tom. Si eh! Funi, e Corone. T' intendo, o tiranno, tutti nodi, che fan prigioniera la libertà, con che mi vorresti serua della fortuna, ò schiaua della disgrazia. Questo biondo metallo, che'l Mondo adora, hebbe i suoi pregi fra le durezze d' vn' incundine, e le batture di pesanti martelli. Gli diè questa forma l' artefice, per dar ad intendere ai Regi, che mai han fine le loro miserie. Queste punte son quelle spine, che sempre pungono il cuore a chi se n'adorna la fronte. Questi nodi finalmente se tormentano il corpo, auualorano la costanza dell'animo. T' inganni Poliarco se pensi con le Corone comprar le mie voglie, ò con le funi tiranneggiarmi l' arbitrio. Non sai dunque la finezza de' miei pensieri. Hò di gia accomodato l' animo mio a sostener l' infelicità della mia sorte. Questa necessità m' insegna a mentire non solo gli occhi, e la lingua, mà anche il cuore. Chi non sà piegarsi al peso delle miserie, ò non sa viuere, ò è indegno di viuere. Vanne a Poliarco, e digli, ch' io m' appresi alla catene: perche i legami son più proprj di chi serue, che le corone. Vien meco.



SCE-

SCENA XIII.

Bosco.

Poliarco.

DOue mi conducete noiosi pensieri! A sfogar forsi frà queste rupi le doglie, che vi tormentano? Sì, mà l'aure emulando i miei sospiri disperderan pur troppo le vostre voci. Fortuna stò per dolermi delle tue grazie. Mi porti le palme a fascio, e pur sempre vi trouo l'intreccio di mille funeste amarezze; abbatto i Muri, atterro le Rocche, deprimo gli assalti, fò prigioniere le Regine fin dentro i proprj gabinetti, vinco, trionfo; e pur son perdente. Miseria grande! State cheti o miei affanni. Tu amico silentio col detò sù'l labro veglia custode a miei riposi, forsi dormendo haurà pace l'anima mia. *Dorme.*

SCENA XIV.

Sopragiunge Tigrane.

VE' Tigrane, vedi a che ti condanna vn semplice desio di gloria! Contumace a i voleri d'Idalba, mi fei di sasso al suo pianto, e pur di sasso al tocco di sue lagrime spezzar mi doueuo. Ah Stelle, perch'io peccai, oggi appunto l'er-

rore mi porta sù gli occhi l' orridezza d' vn spopolato deserto, affinche possi il mio cuore con interotto discorso rinfacciarmi le colpe andate. Ogn' vn dirà, che il timore quì m' inseluò le piante per sfuggir gl' incontri di Poliarco.

Pol. Poliarco! Chi mi chiama?

Tig. Chi m' vdi?

Pol. Io intesi.

Tig. Chi sei?

Pol. Tel dirà questo ferro.

Tig. In tempo giungi misero, in che lo sdegno và mendicando oggetti, in che smorzi l'accese fiamme del cuore. Questi è Poliarco! Ah Rè traditore.

Pol. Questi è Tigrane! Ah Prencipe fellone. *Quì si battono.*

SCENA XV.

Sopragiunge Oreste col volto coperto, e con la diuisa nemica.

Or. NOn dubitate Poliarco.

Pol. Fermate amico non voglio vantaggi.

Tig. Sì, sì, venghi pure non ricuso l' incontro.

Or. Adoprati se sai.

Pol. Difenditi se puoi. *Cade Tigrane.*



SCE-

SCENA XVI.

Soprariua Idalba con gente armata.

Id. CVore Tigrane: ecco Idalba.

Tig. A tempo giungi mia bella.

Id. Leuateui mio bene.

Pol. Tu gli cadrai al fianco, slontanateui, ò ch' io v' vccido.

Id Cedete, ò ch' io vi sueno.

Tig. Fermateui, ò morirete.

Id. Sete ambidue prigionieri. Poliarco! O mia fortuna!.

Pol. Volontieri cedo alle Stelle: che prodighe dispensiere di quei doni, c' hò fin quì goduti, come gemme del loro erario voglion ripigliarsele. Pazienza, questa mia destra stanca già in sostener le palme, non può più reggere il ferro. Vò intanto pensando com' io debba auuezzar l' animo alle suppliche, se dianzi la natura la destinò a gl' Imperi; nondimeno purch' io vinca me stesso, tollerando queste miserie, l' ascriuerò al numero delle mie glorie.

Tig. Tant' è. Chi si fida della fortuna, spesso piange le sue incostanze. Voi Soldati conducete i due guerrieri alla Reggia. Idalba son vostre sì belle vittorie.

Id. Io le dono al vostro merito.

Tig. Io le accetto perche son opre del vostro valore.

Id. Non già, più tosto d' Amore, che diè moto alla destra.

Tig. Se dunque son d' Amore, che deuesi ad Amore?

Id. Non altro, che Amore.

Tig. Ecco dunque io v' incateno, per mai più scioglierui, vi stringo amata Anima.

Id. Nò, oggi trionfa Marte. A miglior tempo.

Tig. Dunque volate, precipitate ore noiose. Diliguateui, ò momenti, deh non più tormentate quest' anima. Vieni, affrettati, ò giorno sereno.

SCENA XVII.

Cortil Regio.

Bartolino con vna Valligie, e dentro vn Paggio di Corte.

MSier Burtlin all'hauì scappada vudì, e s' n' so cmod. S' a fuss stà vn d' qui homn, ch' temn la punta malguai a mi. A dig, ch' a son più pist d' bastunà, ch' nianc 'l piegur, quand 'l n' voln andar alla bcarie. L' vltma custion, ch' a i hò fatt, l' è stà quella, ch' a i hò fatt con qual mustazz d' Marfisa sbarbato; mà impertinent a segn tal, ch' pr cauarmal da torn, e vinzral d' curtsie, am son cauà fina la camisa d' indoss. Però dal dar, a l' hauer, dal vinzr al perdr, a son più tost supriora al capital. Ch' spropposit è quell' vpinion, ch' vol, ch' al brau suldà vadi sempr alla testa d' l' esser-

fercit! Puurit! I son sempi i prim andar a terra. Al Prencip n'n' hà bisogn d' gent morta. Al fa più paura vn pultron viu, ch' n' fà cent brau mort. L' hom d' cos' bal da valer d'l inzegn, sal n' sà fuggir i pericoli. A sò, ch' vna volta du Sulda m' corsin drie pr vulerm ammazzar, cosa fija mi? A scappò in t' vna casa, e srai la porta, a cazzai man alla spada, es' andai alla fnestra, e si dis d' qula robba, ch' an haurebb magnà l' Besti. Dall' altra part a vag cunsiderand, ch' la Patrona hauiua mod da dar sud sfazion ad ambdoi sti Sgnori. S'l' è ver ch' l' hom pò tor sett' muier, prche n'e lecit alla donna prendr du mari? La guerra fà prisuldà, al me Capitan m' hà cunsgna st' fagott, es m' hà ditt Burtlin hap inzegn, qui gh' è al mort, cioè dobl, dinar, e gioi.

Pol. Oi.

Bart. Oi t' die vn ofs' in t la gola.

Pol. O là.

Bart. Di a mi cosa vuot anma tapina? D' dont vient da i Campi Elisi, ò da cà dal Diaul?

Pol. Diaul.

Bart. Alla larga fradell, l' e stà sicur l' anma dal Patron d' st' fagott. S' t' i qui denter salta fora.

Pol. Ora.

Bar. A t'aspett vien pur vie, iet viu, ò mort?

Pol. Mort.

Bart. Sicur.

Pol Sicur.

Bart Va in pace .... an s' od più nient, eh ch' aiera mi, ch' ſtraintendea.

Pol. Dea.

Bart. *Sì dſina qual Saracin dulent:*
E per la gran pietà, ch' eglin' hauea,
Di cocenti ſoſpir l' aria accendea.

Salta fuora il Paggio, e baſtona Bartolino.

Pol. Così ſi beffeggiano i poueri morti? tò, tò, tò.

Bar. Mai più, mai più, oime, oime anma mie, anma mie. Gran dir a ſcapp tant i viu, e al Diaul mi fà purtar i mort! A dig ben mi, ch' a ſon dſgratià, la gent vſciſs fin d' ſott terra pr darm dl bott, an dig altr.

SCENA XVIII.

Giardino.

Orgonte, e Doraſpe fatto Statua.

Org. IN ſomma chi non crede alle Stelle, indarno ſperi ſoccorſo dalle Stelle. Tel diſſi Poliarco non biſogna ſtancar la Fortuna. Non ſi deue donar ogni coſa al capriccio, ne men tanto abbandonarſi allo ſdegno. Poliarco, sò, che le mie voci ti prediſſero i fulmini, ch' oggi atterrano la tua grandezza. Per ottenere ciò, ch' indebitamente pretendeua il tuo ſdegno, annodai l' armi a Tomiri, affinche più francamente Poliarco forzaſse la vittoria a piegar le bandiere

a' suoi trionfi. O mio sourano, credei pure adorarti sul Trono della Scitia; mà.... basta, non per anche il giorno cadendo corre a baciar l' acque d'Atlante, ch' io vò farti godere il sereno della primiera libertà. Ecco già rompo i legami, che contendono il moto a costui, ammolisco le tempre, che gl' indurano le membra, scendi, vieni, accostati.

SCENA XIX.

Doraspe, sciolto l' incanto scende da vn piede stallo in prospettiua del Giardino.

OImè! oue sono! che fai qui Doraspe? Mia Regina oue sei? Così dall' armi a i fiori, dalle Trombe i susurri dell'aure? al mormorio dell' onde? Dalle fatiche al sonno? Che delitioso guerriero! Ah vile, ah sonnacchioso scuotiti, suegliati; ecco il giorno, che al Mondo co' suoi raggi suela i rossori delle tue vergogne; che dirò misero? Che far degg' io?

Org. Ingannando gli occhi a costui, vuò fingermi Oreste. Amato Prencipe?

Dor O Amico?

Org. Tomiri piangente, non più Regina dell' Asia, mà prigioniera di Poliarco, senza Regno, senza Reggia qui mi manda, e vuol, ch' io ti dica, che l' ippocrita fede, con che giurasti d' amarla gli tolse gli allori, gl' inuolò la corona dal

crine, & or frà nemiche ritorte piange i tuoi tradimenti. Non altro io parto.

Dor. O Dei! Che ascolto! Deh Oreste per poco frena il moto alle piante.

Org. Che vuoi, dì.

Dor. Andiamo alla Reggia.

Org. Ah nò, queste dimore mi faran complice di così enorme delitto.

Dor. Se mi lasci, ecco io dono l'anima a questo ferro.

Org. Nò, fermateui, Prencipe.

Dor. Ad ogni modo, s' hò l' anima frà ceppi, altro, che la mia mano può dargli la libertà. Muoia Doraspe.

Or. Vn pentimento così risoluto mi fà cangiar pensiero. Poc' anzi Poliarco tolto da suoi Soldati, dietro la traccia d' alcuni fuggitiui, perdè il sentiero, e nel Bosco de' Leoni, Idalba, e Tigrane l' obligorno alle Catene.

Dor. Respiro; mà, o Dio, che respiri può hauer l' anima mia, s' al cuore mi sorge nuoua tempesta d' affanni!

Org. Perche Amico così stupido?

Dor. Stò pensando, che se Tomiri per vantaggio di nemica Fortuna vien oltraggiata dalle catene di Poliarco, io stò dormendo, se piange la morta sua libertà, io dormo ancora, se genuflesso gli cade Poliarco al Trono, men può l' alto suono di sue vittorie suegliarmi dal sonno. Che più! Se ciò douea contendermi la sorte, o Dio! era meglio non aprir mai più gli occhi.

Org.

Org. Orsù consola .....

Dor. Tacete Oreste. Che contento può hauer il mio cuore, se in questo punto tramontano le mie speranze per mai più risorgere? E viuo? Deh spalancateui abissi, apriteui, datemi albergo nel vostro seno. Sù, toglietemi a gli occhi dell' Asia. Insomma egli è vero, che il sonno altro non è, che vn' imagine di morte, perche altro non potea far morir il mio nome, che il sonno.

Org. Orsù, donate al mio cuore i vostri affanni, pria che il giorno smorzi nell' onde i suoi raggi volerà di mente alla Regina ogni sinistro pensiero. Il Campo, il Regno, e l' Asia tutta chineranno la fronte a vostri decreti, regnerete sourano nella Scitia.

Dor. Se ciò fia vero dirò, che sapete inuentar maniere da praticar facilmente o gn' impossibile.

Org. Ecco, m' accingo all'opra, seguitemi.

Dor. Sin doue?

Org. Alla Reggia.

Dor. Con che volto. Oh Dio!

SCENA XX.

Sala Regia.

Tomiri.

Speranze voi mi tradite. A i raggi dello sdegno, vò dibattendo l' ali sul rogo di

di mille affanni; piango, moro, incenerisco, e mai vedo rinascer la mia pace. O sorte !!! non gemere a i colpi d'auersa Fortuna è segno d'animo abbandonato. Giuro al Cielo, che niente mi consolano i racconti di colei, che nel Campidoglio fè sì pomposo il Carro d'Aureliano; più mi stà in cuore l'alta risoluzione di quella gran Donna del Nilo, che per non esser derisa frà le catene del Tebro, per morir Regina donò l'anima a gli Aspidi. Costei fin dal sepolcro sgrida la viltà dell'animo mio.

S'odono Trombe.

Ch'ascolto ..... Sì, sì con voce allegra, oggi la sorte ride al mio pianto.

SCENA XXI.

Tigrane, & Idalba presentano alla Regina i due Prigionieri, Poliarco, & Oreste coperto con gente armata.

Tig. SV' Regina rasserenate le luci, temprate le doglie. E' quì Poliarco. Più nobile olocausto oggi presentar non poteuasi all'adirato mio nume. Nelle tolleranze si fà più seuera la mano di Gioue. L'Iride fù sempre figlia delle tempeste. Quanto più l'arco riposa prende maggior vigore a scoccar le seconde saette. Pretendea questi con forzati Imenei smorzar la face sino in mano ad Amore, ecconi, o Regina in vn fascio lega-

legate l' armi nemiche. Prendeteui quanta pace visà bramar il cuore.

Tom. Oh Dio! Vn estasi di gioia per qualche tempo mi leua l' vso alla lingua, mi chiude i respiri nel seno. Tigrane molto vi deuo per sì belle vittorie.

Tig. Nò Regina, perche son figlie della vostra fortuna.

Tom. Anzi del vostro valore: Intanto cadesti misero. In fine il Cielo soura al tuo capo scarica a diluuio le vendette. Sei mio prigioniero.

Pol. Nol niego.

Tom. Piegati Rè di Lidia.

Pol. Non a te Regina, mà alla peruersità della sorte, eccoio m' inchino.

Tom. Così doma il destino la superbia de' Regi.

Pol. E' cieco, tanto basti.

Tom. E' vero, mè gli serue di guida la spada d' Astrea. Doraspe?

Tig. Quietateui Regina.

Tom. Perche? Viue, sì, nò? presto. O Dio ou' è, che fà?

Tig. Dirò.

Tom. Presto; hò vn piede nel sepolcro, l' altro sul Trono. Di Prenci pe, hò l' anima sù'l labro; se viue mi torna in seno, se morì, oh Dio! tosto vola; pur troppo ti leggo in fronte l' annunzio di morte.

Tig. Di morte appunto è l' annunzio.

Tom. Sì eh?

Tig. Morì.

Tom. O Doraſpe, o vita, o cuore, o anima, poſſibile! Più non ti vedrò? O notte, o tenebre, che ſepellite per ſempre i miei giorni! Tù, tù ſcelerato, tù empio, tù tiranno mi toglieſti la vita.

Mette mano alla Spada per ferir Poliarco.

Muori miſero, muori.

SCENA XXII.

Sopragiunge Orgento con Doraſpe.

Org. NO' Regina fermateui, trattenete la mano. Ecco il vago, ecco l'Amante, l' opportuna veduta dello ſmarrito guerriero facilmente v' aſciugherà sù gli occhi il pianto; raſſerenate le luci, condonatei miei falli; Se pur è fallo reſtituirui la vita. Obbligo di fedeltà per ageuolar i diſegni a Poliarco, m'inſegnò disbumanar per qualche tempo coſtui. Ma la Fortuna di Tomiri per eſſer maggiore dell'arte mia contraſtò sì nobil penſiero. Eccomi la ſeconda volta a' voſtri piedi, o Regina. La ſperienza della voſtra generoſità non sà diſſuaderſi di poterui trouar nuouamente inclinata al donarmi col perdono la libertà di Poliarco.

Tom. Gran dimanda! Non di meno il cuore attonito nella conſiderazione d' vn tanto contento per non hauer premio eguale al dono, che mi fai dalla più cara gioia, ch' io habbia al Mondo, già

che

che altro non brami, ecco io ti dono Poliarco.

Pol. A me non dà l'animo di ringraziarui, o Regina, perche mai seppi obligarmi a nissuno, nè posso sforzar la lingua a tradir i sentimenti del cuore, perche non potrei forzar il cuore ad vbbidire alle promesse della lingua.

Tom. Che detti superbi!

Pol. Fù l'arte d'Orgonte, che mi diede la libertà.

Tom. Mà piano, per non lasciar alla speranza di costui aperta la strada di mai più ottener le mie nozze, sù gli occhi suoi, adorato mio Sposo, vi dò la mano, vi stringo, v'abbracio per mai più sciogliermi.

Dor. Stringetemi, annodatemi, o Regina; con questi lacci essercitando i voleri d'Astrea fate prigioniera la mia reità. Quasi quasi non mi lasciate dolere di tante colpe, già che per queste io godo le dolcezze di sì care pene. Maledirei la sorte, giurerei nemico il destino, che mi fè il cuor di sasso, affinche io non piangessi le vostre perdite, se da queste ingiurie a me non sorgessero più cari contenti. Queste Porpore, che voi mi donate, o gran Donna dell'Asia, autenticheranno co' loro rossori continuamente le mie vergogne: di ciò solo mi duole. Eccomi a' vostri piedi, non si deuono riceuere dalle Deità le grazie, che con l'vmiliazioni Le disuguaglianze del merito col dono, che mi fate mi obligano a queste riuerenze.

Tom. Mi lascio cadere al ginocchio del supplicante. Vi donai la mano, vi donai il cuore, vi donai me stessa, non hò più, che darui, già vi feci Signore dell' arbitrio mio: vmilissimi sentimenti della vostra modestia sono scherzi, con che indarno tentate la mia generosità: Tutto vi diedi. Quinci dunque imparate, mio caro, a conoscere la souranità del vostro Impero.

Dor Se così è, mia Sposa adorata, confesso, che voi potete vestir di forma il niente, e ridurre all' atto l' impossibile. Alzateui, dunque.

Tom. E voi genuflesso?

Dor. Sì.

Tom. Nò.

Dor. Sì bella, donatemi questo contento.

Tom. Oh Dio! Non posso.

Dor. Ve ne supplico.

Tom. Gran dire, voi superate l'impossibile; datemi la mano.

S'alzano ambidui per mano.

Dor. Poliarco vi son debitore.

Pol. Di che?

Dor. Hò in mente l'inuito, con che Orgonte a vostro nome già mi tolse dal Campo.

Pol. Come a dire?

Dor. Di volerui batter cō me da solo à solo

Pol. Stupisco!

Dor. Nò, nò, non può Doraspe ascendere al Trono della Scitia, che per questo do. Contentateui mia Cara.

Tom. Ah nò! Il mio cuore auuezzo a i trionfi, non vuol più arrischiar le sue fortune.

Org. Fù inuenzione del mio capriccio, o nuouo Rè della Scitia, per renderui oggetto più disposto a miei inganni.

Tig. Quietateui dunque, o Signore.

Id. Sì, sì.

Dor. Condonatemi, o Amata, compatitemi, o Amici. A voi Poliarco. Porgeteli vn ferro.

Pol. Pure' habbi il mio. Accetto l' inuito.

Tom. Sì.

Pol. Mà prima vdite. Mi fè conoscer la Fama costei vn composto il più nobile, che mai sapessero caratterizar le Stelle (contentateui, o Regina, ch'io parli così) Gli compose il volto con la più vaga simetria, con che mai sapessero tratteggiar le Veneri i più famosi pennelli della Grecia. Mi fè vedere vn sembiante sì ben delineato dalla maestà, che il vederlo, e non adorarlo stima i sagrilegio. *Quì giunge vn Valletto con la spada, e la porge a Poliarco.* L'adornò di tanti costumi, di tante Virtù, che me lo fece giurar vn estratto delle più belle Idee, che quà giù possi inuentare il pensiero. Il vidi, l' ammirai, l' adorai. Feci pellegrinar tant' anni il mio Regno per dar voti coll'armi al tempio di quest' Idolo. Quante vittime gli i donai! Sino al far di me stesso olocausto per saluargli l' adorazioni conculcate dalla superbia di Ciro.

ro. Io solo fui, che sù la punta d'vn strale fei volar la morte in seno all'arrogante. Vuò dire, o Rè della Scitia, che il non conoscere il bello è cecità di mente, il non amarlo pazzia, il non desiderarlo stupidità: Ciò solo mi consigliò a bramar le vostre nozze, o Tomiri.

Dor. Intesi. Tutto condono, tutto và bene, purc' habbia effetto l'inuito.

Pol. Eccomi all'opra. *Si battono.*

Tom. Stelle soccorrete il mio bene.

Id. Numi assisteteli. *Cade Poliarco.*

Dor. Cedete Poliarco.

Pol. Cedo al destino.

Tom. Non più.

Dor. Leuateui Amico, datemi la mano.

Pol. *Gli dà la mano.* Ou'è il mio ferro.

Org. E quì. Voi Regina, cui son note le Zifre Caldee, ditemi, che inferiscono questi caratteri.

Tom. Dei, che miro! Questa Spada fù di mio Padre! Che lego? Poliarco è mio fratello; gli fù Madre Lindori Regina d'Egitto, gli donai il Regno di Lidia con titolo di gratitudine, fù mio Capitano.

Pol. Io? A me sempre furno ignoti questi caratteri.

Tom. O amato Fratello. Ecco sciolto l'Enigma, ch'ei scrisse nello scudo, allhor che moribondo spirò l'anima sù le riue del Tanai. Parmi di questo tenore.

Da Lindori d'Egitto vn figlio hebb'io
Scritto è il suo nome in questo ferro. Addio.

Hora intendo; ecco il ferro, ecco il nome,

ecco il fratello. *L'abbraccia.*

Pol. A tempo le Stelle publicano i loro secreti. Da i perigli, dalle doglie, ecco improuisamente sorgono i contenti. Dalle ceneri delle mie morte speranze, o quanto bella oggi sorge la Pace.

Tig. Che giubilo mi nasce al cuore, amato mio Rè!

Pol. O sempre amata, mà tardi conosciutà Sorella. Con lunga vsura oggi, o Stelle, lasciatemi goder amplessi così amorosi.

Tom. Sì cara, sì amata parte di me stessa, compiaceteui.

Dor. Per non rompere sì dolci catene a gran fatica hò fin qui soffocata in seno la gioia, ch' io sento nell' acquisto d' vn Congiunto, d' vn' Amico, che la fortuna con tante frodi sempre hà voluto nascondermi.

Pol. Caro Doraspe: che gioia veder germogliar da vostri ferri, palme così gradite. Vi stringo, vi bacio. E voi Idalba?

Id. O Dio! Il mio cuore, soprafatto dall' immensità di tanto giubilo, tien occupati in se stesso i più viui sentimenti dell' anima mia. Non hò perciò l' vsato vigore per esprimerui il contento; supplischino in tanto gli affettuosi nodi delle mie braccia gli amorosi scoppi di mille baci.

Tom. Per far dunque maggiore il numero de' nostri contenti, si doni al merito di Tigra-

Pol. Idalba?

Tom. Sì.

Pol. Tigrane è vostra Idalba.

Tig. Tratto generoso della vostra Magnanimità, o mio Signore.

Tom. Idalba dategli la mano.

Id. Sì mia Regina.

Tom. Sì, sì, consolateui con l'vbbidire; Idalba dico a voi.

Id. Eccomi, o quanto volontieri, lo sai tù mio cuore.

Or. Tanti contenti m' vccidono la speranza sù gli occhi. Alla morte; al castigo. *Si scuopre, e s'inginocchia.* E coui, ò Grandi genuflesso alle piante il maggior mostro del Mondo. Io son Oreste. Quel traditore, quel scelerato, quell'empio, che sà contar più delitti, che giorni di vita: non sà piangere le sue colpe quel cuore, che impetrito ne' falli induri col giaccio la vena del pianto. E pure non hà l'huomo maggior cruccio di quella Sinderesi, che gli fà prouare vna macchiata coscienza. Questa è l'Augello di Tizio, che col rostro crudele eternamente mi lacera il seno. Quell'io sono, che finto Poliarco, vi scossi con mano lasciua dalle dolcezze del sonno.

Tom. Che Traditore!

Tig. Che scelerato!

Id. Che fellone!

Pol. Oime costui con l'alito delle sue voci m'auuelena l'anima.

Or. Indi a poco fatto ardito per la finta

del sogno, tentai nuoui assalti. Ond'è, ch'io sin quì dal vostro volto sofferßi i rigori d' vn mortal bando.

Tom. Che impudico!

Id. Gran temerario!

Pol. Che ingrato!

Or. Perciò, subito abbandonato alla disperazione armai la mano di fiamme, e risolsi incenerirui la Reggia; ma Doraspe con saggi auuisi pensandomi intento alle rouine di Poliarco mi smorzò ne maggiori calori la face.

Tom. Cuor tiranno!

Tig. Sacrilega risoluzione!

Id. Scelerata impresa!

Pol. Di pure.

Or. Colla diuersa interpretazione d'vn foglio, seminai mille discordie di gelosia.

Tom. Sentite Doraspe.

Dor. Ecco suelata la mia innocenza. Che amico!

Or. Apersi a vostra Maestà la Porta d'Apollo, e finto Guerriero di Lidia, o quanto faticai a tuoi danni, o Tomiri.

Tom. Non più. Ascoltami, o scelerato. T'addimandarei, chi ti consigliò a tante pazzie, se dalle tue voci non n'hauessi intesa la cagione. Resto ben sì confusa pensando come mai possi vn Reo proferir l'enormità di tanti errori in faccia a Tomiri senza perder nello stesso tempo l'anima ancora. O Dei! Non mi dà l'animo far conoscere a costui le sue colpe. Fallari, Dionisio, Perillo, Ana-

creonte, e mille altri Tiranni mai ſeppero inuentar flagelli, con ch' io conoſca poter dar pene condegne all' atrocità di tante ſceleraggini. Poliarco sbrigatemi da queſto impaccio. Toglieteui l'arbitrio mio. Datemi queſta licenza mio Spoſo.

Dor. Sì, sì, mia adorata.

Pol. Io, che di queſti delitti pur troppo ſon complice?

Tom. Il Deſtino vi fè innocente.

Pol. Ringrazio.....

Tom. Contentateui così.

Pol. Che volete ch' io dica. Sul voſtro Trono biſogna veſtir le ſpoglie d'Aſtrea, nè deuiar punto gl' inſtituti di queſta gran Donna, che libra con mano incorrotta quà giù l' humane operazioni.

Dor. Rè mio. Vuò frà me ſteſſo diuiſando le peripezie di sì ſtrani ſucceſſi, e in tanto queſta conſiderazione mi fà vedere, che vn certo barlume di diſcolpa s' ingegna portar coſtui fuori di ſupplizio. Il Deſtino con l'altrui frode ſempre inganna i [illegible] li, e la Fortuna non è liberale con [illegible] l' altro non rapiſce le gioie. Vn [illegible] he il Cielo, ò piaceuole, ò ſeue [illegible] l ſempre quà giù miniſtro ſ' hu [illegible] de' ſuoi voleri. I tradimenti d' Oreſte v' hàn fatto conoſcere Fratello a Tomiri, a me l' affetto coſtante della Regina, all' Aſia tutta il valore di queſti Eroi. Da nube oſcura, che grauida di tempeſte parea intenta a sfondar le ſelue, cade pioggia fertile, che feconda

da l'arsa sterilità delle campagne. Il mare con torbido sembiante par che vogli ne' suoi fragori affogar i miseri nauiganti, e pur soura placida calma fà volar tante merci a' nostri lidi. Si sà pur troppo, che vn Destino amoroso persuase costui a gli errori. Amore giunto all' estremo dal Filosofo è detto furore. Vn pazzo nelle reità gode i priuilegi dell' Innocenza. Mio Rè, mia Regina tutti sanno dar morte, ma il dar vita al defonto è attributo riseruato alle Deità. Cesare col dar fuoco ad vn scrigno di lettere donò la vita a tutti i Cittadini di Roma. Il Leone mai offese la fera prostrata. Clemenza, o Magnanimi. Per questo misero, cui già il timore soffocò la voce in seno, v' addimando il perdono.

Tig. Si Regina perdono.

Id. Perdono, o Poliarco.

Pol. Rè della Scitia hauete vinto: Eccoui restituito l' arbitrio, che mi donaste.

Tom. Adesso sì mio Sposo dirò, ch'io prouo gl' incanti d' vna lingua erudita (e me ne pregio)

Or. Rè Doraspe, Amico tradito, e voi magnani....

Dor. Non più. Questi momenti si consagrino tutti alle gioie, alle allegrezze, al contento. Dirsi può ch'oggi.

Frà gli archi Sciti Amor trionfa in pace.
E per farsi via più soaue al core
Hor ne' giacenti lor smorzan la face.

Ond'

Ond'è c'hoggi adorata mia Sposa a nome di tutta l'Asia conuien, ch'io v'acclami con voce festiua.
Viua Tomiri, e viua.

IL FINE.

